VERSI LIRICI

DEL CONTE

D. TROJANO MARULLI.

TOMO II.

D'autres font des vers par étude ,
J'en fais pour me désennuyer ;
Ainsi vous ne devez me lire ,
Qu'avec les yeux de l'amitié.

GRESSET Epitre des Ombres.

NAPOLI 1816.

A Spese di NUNZIO PASCA.

Altri per studio li versi fanno,
Io alla noja per fare inganno:
Onde allorquando li leggerete
Con occhio amico farlo dovrete.

EGLOGHE
PASTORALI.

EGLOGA I.

Alcippo , Ofelte , Alcone.

ALCIPPO.

Dimmi , o Pastor di chi l' armento misero
Che intorno và pascendo a queste pratora?
Di Tirsi , o Mopso? Forse a te'l commisero?
Povera greggia , cui malvage fatora
Dier sì tristo Pastor , che la suol mungere
Due volte al dì , che non è ancor ben satora.

OFELTE.

Far non potrai sì , ch'io non t' abbia a pungere
Mala lingua perversa : or tu rispondimi ,
Come potestù a tuoi quel bove aggiungere ?
Quel bove era d' Ofelia. Il vero ascondimi
Or se lo puoi? *Alcippo.* È vero era d'Ofelia
Ma cantando gliel vinsi : Or tu confondimi.

OFELTE.

Cantando gliel vincesti ! Ei teco prelia?
Or non udii già con Aminta stridere
La tua zampogna , e fuggir Pane , e Delia?

ALCIPPO.

Lascia gli scherni, e lascia a parte il ridere,
Cantiamo a prova, e poi vedrai qual sonomi;
Potrà di nostro merto Alcon decidere.

OFELTE.

Serto di pioppo io tengo onde coronomi
Allorchè al Padre Bacco in sacrificio
Porgo due tazze, e a Lui tutt' abbandonomi.
Questo con un baston, che a mio giudicio
Più bello alcun non ebbe in tutt' Arcadia
Depongo, e mel diede Aci, e a Lui Galicio.

ALCIPPO.

Tasca di molle lana io ho, che radia
Per un bel sol, che v' è contesto in medio,
Il qual cogli aurei raggi un colle irradia.
Inoltre una zampogna, onde tu 'l tedio
Vincer potrai, e 'l caldo al suon piacevole
Cantando, ed è nel duol certo rimedio.

OFELTE.

Deh vieni Alcone all' ombra dilettevole
Di questo ameno faggio, e dinne poscia
Qual sia di noi nel canto più pregevole.

ALCONE.

Quantunque il cor mi prema acerba angoscia,
Pur dolce è a me l'udire il vostro canto;
Cominci Alcippo, e segua Ofelte poscia.

ALCIPPO.

Di pallide viole, e d' amaranto
Vaga corona io feci alla mia Fillide
Frammischiata di rose, e verde acanto.

OFELTE.

Jeri n' sull' alba diece poma ho colto ,
E questi serbo alla diletta Cloride ,
Se per conforto mostrerammi il volto.

ALCIPPO.

Il biondo Apollo il mio cantare ascolta ,
E di bel lauro orrevol serto intrecciami ,
E par che gioja al cor le scenda molta.

OFELTE.

Il semicapro Pan dietro à que' faggi
È intento al canto mio, e or vanne, e or rapido
Torna , e mi mostra di sue stelle i raggi.

ALCIPPO.

Venite Oreadi , e voi silvestri Ninfe ;
Driadi , e Napee , e voi vezzose Najadi ,
Che presedete alle correnti linfe,

OFELTE.

Voi Satiri venite , e voi Silvani ,
E a suon di mia zampogna or qui s' intreccino
Nuove carole , e nuovi balli strani.

ALCIPPO.

Oh alma Pale , o tu che dei Pastori
Sei grata Dea , deh fà , che costui superi ,
E mel credi n' avrai debiti onori.

OFELTE.

Oh Bacco , oh Bacco avrai più dell' usato
Sacrificj se vinco : or deh tu mostrami ,
Che qual già pria ti fui , pur ti son grato.

ALCIPPO.

Entro d' un cavo speco un bel coniglio
Io presi jeri , e lo recai ben subito
A Lei , che scocca strali dal bel ciglio.

O f e l t e.

Ed io stamane ho preso sopra un elce
Un bel nido di caste, e fide tortore,
E 'l recherò a colei, ch' ha 'l cuor di selce.

A l c i p p o.

Oh se di latte intorno a queste belle
Piagge scorresse un rio soave, e placido;
Dolce lavor saria tesser fiscelle.

O f e l t e.

Oh se stagnasse in mezzo a questi prati
Di generoso vin lago odorifero,
Io viveria tutti i miei dì beati.

A l c i p p o.

Jeri mentre i' tessea vaga cestella
Di giunchi, venne, ed al mio fianco assisesi
La mia soave amabil Pastorella.

O f e l t e.

Nisida mia cantava in dolci guise
Quando a caso io passai n' anzi al suo uscio,
E se n' accorse, e mi guatò, e sorrise.

A l c i p p o.

Del mio dolce languir; de' miei contenti,
E di mie gioje al Ciel deh voi portatene
Alcuna parte a sommi Numi, o venti

O f e l t e.

Se mio stato dicessi, e se di Lei
Le pruove che in amor mi diè, n' ariano
Invidia forse anco nel Ciel gli Dei.

A l c i p p o.

Dimmi, o Pastore, e 'l premio abbiti pure;
Qual è quell' animal, che melanconico
Si duol maisempre delle sue sciagure?

OFELTE.

Qual è quell' animal, che a noi umani
Ha sì l' ingegno simil, che nostr' opere
Imita coi suoi atti, e gesti strani?

ALCIPPO.

Qual è l' augel, che vive sempre mai,
E s' apparecchia il rogo, ed ivi abbruciasi
Prendendo il foco dai solari rai?

OFELTE.

Qual è quell' animal, che porta il peso
D' un alta torre, e per dormir non gettasi
Giammai per le campagne al suol disteso

ALCONE.

Pastor, tacete omai, che ad ambi spettasi
Gran premio, e a Pane i vostri carmi aggratano
Sì che ad entrambi coronare affrettasi.
I vostri doni a quell' eccelso platano
Appendansi di Febo in sacrifizio;
E mentre quì per maraviglia guatano
Gli altri Pastor, mirando un tale indizio;
Diranno: Eppur tornò quel tempo vetere,
In cui vivevan già Meri, e Galizio.
E canteranno sù d' eburnee cetere
I vostri Nomi i Posteri, e pregevole
Fia vostra fama dall' inverno al mietere.
Siavi or dunque la lode onor bastevole.

II.

Ofelia.

Itene omai, care agnellette a pascere,
I vaghi fiori, e le fresch' erbe tenere,
Che nate or sono dell' Aurora al nascere.
Sotto il Cipresso usato il caro cenere
Io piagnerò, mentre i Pastori godono
Nella stagione amica all' alma Venere.
Ahi che quì canti, e suoni già non s'odono,
Ma di corvi importuni, e di mest' ulule
Urli nojosi, che altrui il cor si rodono.
Par che la terra quì sol pruni pulule,
E sterpi, e spine, e solo erbe mortifere,
E 'l cavo speco sembra dentro, ch' ulule.
Qui non dolci acque, e fonti salutifere
Con grato mormorio chiare risuonano;
Ma limacciose solo onde pestifere.
Gli alberi, che di Lui ancor ragionano,
E de' suoi pregi, mi fan melanconico,
Sicchè maisempre a piangere mi spronano.
E chi a me ti rapì, diletto Clonico,
Chi ti divise dal tuo dolce Ofelia?
Chi fù, chi fù così perverso erronico?
Fuggito è al tuo morire Apollo, e Delia;
Di danze, e di concenti più non suonano
Le selve, e tra Pastor più non si prelia.
Nè le Ninfe leggiadre or più coronano
Di gigli, e rose le lor bionde treccie,
Nè canzonette amorosette intuonano.

Soltanto in onor tuo son le corteccie
  Dè faggi ameni , e dell' ombrifere elice
  Di canzoni vergate boschereccie.
Non è Pastor , ch' abbia si' 'l cor di selice ,
  Che al rimembrar di tuo crudele strazio
  Dagli occhi 'n copia lacrime non elice.
Quella , che di ferire il cuor mai sazio
  Ave , e i tristi mortal dilania , e macera,
  Del viver tuo, ahi raccorciò lo spazio.
Ahi che 'l dolore , e 'l crepacor mi lacera,
  E mi dilegua come agnel per fascino ,
  A cui non giova ombra di pino, o d'acera.
Oh se avverrà, che di costei mai lascino
  Gli Arcadi il crudo giogo, allor fien liberi
  Dalla semente infin, che il grano affascino.
Allor potranno andar fino ai Celtiberi
  Secur senza sospetto , e all' onda gemina ,
  Che gli divide dagli indomiti Iberi.
Incauti , e nol sapete , che in mar semina,
  E per i campi di nuotar pur provasi
  Colui, che speme ha posta in cuor di femina.
Oggi pietade al mondo non ritrovasi ,
  Morta è la fede , e regna l' avarizia ,
  E frode solo in ogni petto covasi.
Gli empj mortali te santa amicizia
  Cacciaro in bando , e più virtù non stimasi,
  Sicchè par siamo in Etiopia , o Scizia.
E par che solo l' innocenza opprimasi ,
  E che sola trionfi scelleragine ,
  E superbia soltanto ognor sublimasi.

Ora in qual siam caduti ima voragine
Di mali, e voglia il Ciel, che più non stendasi
Seco traendo di virtù ogni imagine:
Senno da Lui, o Pastorelli apprendasi.

III.

Jola, e Ofelia.

Poichè insiem ne troviamo, o caro Ofelia
All' ombra assisi d' esto ameno platano,
Perchè tra noi nel canto or non si prelia?
Sai ben, che a Febo dei Pastori aggratano,
Ancorchè rozzi siano i carmi, e i Numini
Benigni al cantar nostro attenti guatano.
Nè tra deserti siamo aspri cacumini
Del Caucaso sassoso, o in Etiopia
Cantiamo or dunque mentre il gregge rumini.
Ve' come ai prati rende in larga copia
Flora gli onori candida, e vermiglia;
Ve' come torna a noi mesta Cecropia.
Ogni animal d' amar si riconsiglia,
Grato tra sponda, e sponda il ruscel mormora,
E al sonno invita col garrir le ciglia
Or mira il cacciator, che segue l' ormora
Della fera smarrita: or canta, e sentano,
Ch'hai pochi egual nel canto nostre tormora.

O f e l i a.

Jola, così gli Dii mel pur consentano,
S' io potrò mai lasciar quell' aspra doglia,
Che'l cor mi strugge, allor fia, che risentano.

Gaudio gli agnelli in core, oppur mia spoglia
Lasciando ; lasceran di meco piangere
Per Lei volubil più , che al vento foglia.

JOLA.

Di pietate in ciò udir sento il cor frangere,
Deh la tua pena così cruda , e rigida
Dimmi , che sì ti strugge , e ti suol angere.

OFELIA.

Ninfa vezzosa , e più del ghiaccio frigida
Co' suoi bei lumi ah così stretto avvinsemi
Che ad ogni istante il miser cor m'infrigida.
Mentre il calore estivo un giorno spinsemi
A un chiaro rio , allor certo non dubito ,
Fù , che'l suo volto Amor nel cor dipinsemi.
Tirata avea la bianca veste al cubito ,
E fior coglica cantando , ed erbe tenere ;
Ma ohimè n' vedermi Ella fuggissi subito.
O dispietato , e rio figliuol di Venere ,
Tu festi allor di me sì crudo strazio ,
Che mio cor ne divenne arida cenere.
Nè mi concesse Amor vigore , o spazio
Onde sottrarmi dall' incendio fello ,
Che mi divora, e non è mai ben sazio.
Volto ha sì bello , che le stesse rose
Sono gelose di beltà sì rara.
Splendon qual chiara gemma i suoi be'lumi,
Onde li Numi lascian l' alte fratte :
Bianco qual latte è il suo bel collo, e il petto
Fà gir negletto ogni candor sereno ;
E fà il terreno florido ove il tocchi.

Co' suoi begli occhi fà più chiaro il giorno,
E intorno intorno ridere si vede,
Ove 'l bel piede muova il gentil passo.
O mio cor lasso or hai perduto il bene,
E la tua spene del tutto è smarrita!
Misera vita, che tra doglie, e mali
Aspri mortali io pur ti traggo a stento.
Ogni contento è già per me bandito,
E di già invito per finir mia sorte
Cruda la morte. Un dì mentr' io ne giva
A suon di piva il gregge mio pascendo;
Ahi giorno orrendo, i di cui primi rai
Non fosser mai usciti fuor del mare;
A lei mostrare tutto il vivo ardore
Di questo core io volli. Ah d' indi in poi
Quegli occhi suoi volger ver me rifugge,
E in fretta fugge qual chi a caso vede
Vicino al piede aspe aggirarsi intorno.
A piè d' un orno ora a miei mal riparo
Ritrovo sol spiegando ai boschi, e ai prati
L' aspra cagion del mio dolore amaro.
O cruda Fille, e sì miei carmi ingrati
Sono, e sì sprezzi 'l dolce plettro mio,
Che fù già tra Pastor de' più pregiati?
Pietà di me non prendi? Anzi desio
Nutri, ch' io muoja, e 'n bel giovanil petto
Celi di tigre un cor più crudo, e rio?
Tal guiderdon di mio cocente affetto?
Deh per pietade un solo sguardo almeno
A me rivolgi tal mercè n' aspetto.

Mira di mille fiori il colle ameno
Ornato , e mira il rio tra sponda , e sponda
Lieto agitarsi con l'umor sereno.
Zeffiro ascolta , che tra fronda , e fronda
Con grato mormorio soavi spira
Odori , e fra l' erbette par s' asconda.
Deh meco all' ombra vieni , e depon l' ira ,
Vieni , che un vago serto il biondo crine
Ti cingerà , se toccherai mia Lira.
Poma , e prugne tu avrai , e senza spine
Rose colte dianzi , e mirto e latte ,
Che a me non manca ancorchè caggian brine.
Ti darò ancor due tazze al torno fatte
Con vaghi intagli , ove uomo altro giammai
Pose le labbia , e ancor le serbo intatte.
Le vinsi a Elpino quando fuor di guai
Sendo cantava de' Pastori a paro ;
E lode , e plauso allor ne riportai.
Ma ora il pletro mio , che fù già chiaro ,
Giace tra sterpi , e dumi ; e solo il pianto
Ristoro porge al mio dolore amaro.

J O L A.

Ofelia io ti compiango , e del tuo tanto
Languir vera pietade il cor mi prende ;
E contro Lei , che è a te crudel cotanto
In vero il petto mio d' ira s' accende :
Ma l' ora è tarda , e mi convien che vada
Di Pale all' antro ù de' compagni attende
L' amica turba. Ivi se pur t' aggrada
Meco venir tu puoi , che della Dea
In lode oggi risuona ogni contrada.

Andiam, che forse da tua sorte rea
Ella ti renderà libero, e sciolto
Togliendoti dal cor la triste idea:
Andiam, che il Sole al mezzogiorno è volto.

IV.

Silvano, Tirsi.

Ohimè qual urna è questa! E qual Cipresso
Alteramente al Ciel sue braccia estolle?
Quàl novello dolor veggio io quì impresso?
Sogno o son desto! Ed è pur questi il colle
Ove letizia un dì suo seggio pose!
Or quale a Lei avverso fato il tolle?
Ahi qual presaga in cor di triste cose
Mesta voce risuona! Ah di quel pianto
Tirsi mi svela omai le cause ascose.

Tirsi.

Taci Silvan. Deh non cercar di tanto
Duol la cagione. Ah! se ti fosse nota ....
Parti Silvan, deh vanne altrove intanto

Silvano.

Dei che mai fia! Perche a me solo ignota
Del comun duol l' origin, mentre ognuno
Umidi ha gli occhi, e l'una, e l' altra gota?
Deh non lasciarmi, o Tirsi mio, digiuno
Della triste cagion, sai qual ristoro
Con l' amico è sfogar duolo importuno.
Tirsi Tirsi tu 'l sai s' io mi scoloro
Non fia pur questa no non fia pur questa
La prima volta, e ch' io ahi gemo, e ploro

TIRSI.

Giacchè duopo è appagar l' incauta inchiesta
Io lo farò crudele, e dolce amico,
Ma pel gran danno a piagnere t' appresta.
Sappi; ah il cor mi si spezza mentre 'l dico;
Il buon Alcanto, il buon Alcanto, o Dio,
Ah nel rapì crudel fato nemico.
Però quì di Pastor devoto, e pio
Drappello onde inalzar l' urna s' accoglie
Per tor di man suo nome al cieco obblio.
Ivi noi riporrem sue sante spoglie
Salvandole così dal tempo edace
E fia, che ugnuno in lacrime si scioglie.

SILVANO.

Ed è pur vero! O speme mia fallace!
Ed è pur ver, che morte empia lo stame
Troncò d'Alcanto, e Alcanto or morto giace!
Ohimè sè morto, ohimè la Parca infame
Sì tosto n' ha rapito il degno Alcanto,
Degno, ch' ei solo apprezzi Arcadia, ed ame.
Sospendi, o Musa, sì sospendi il canto
Muta in doglia la gioja, il pletro spezza,
E i carmi or cangia impietosita in pianto.
Or piena d' ineffabile amarezza
Narra tu 'l duol, che sparse ovunque morte
Predando con Alcanto ogni allegrezza.
Prive d' onor le selve or sono, e smorte.
Le rose più non mostrano il vermiglio,
Taccion gli augei, chi fia, che ne conforte?

Non più serena or mostra Aurora il ciglio,
Zeffiro i fior non agita, e le fronde,
E langue l' amaranto, il croco, il giglio.
Lacrime mena il rio non più fresche onde,
Agli amari sospir, ch' io spargo intanto
Mesta, per doppio duolo Eco risponde.
Musa sospendi sì, sospendi il canto,
E al piagnere pietoso dei Pastori
Tu pure accorda impietosita il pianto.
Ah ben degno eri Alcanto d' altri onori,
Che di lacrime amare, e di pietade:
Apollo di sua man ti dovea allori,
E dovea Cinzia a tua santa onestade
Tesser corona d' immortal verbena,
O gloria, e onor di questa nostra etade.
Ahi! tua grand' alma di virtù sì piena
Era, che invan cerco io ben degna lode,
Che a segno sì sublime io non ho lena.
Par, che ogni arbor per te la lingua snode,
Che cento volte ripetuto, e cento
Altro, che tuo bel nome ora non s'ode.
I colli, i prati, i fiumi, ed ogni armento
Ti chiama, o Alcanto, e ripetendo Alcanto
Và pietosa Eco al pastoral lamento.
Affatto, o Musa, abbandonare il canto
Or puoi, che di letizia i dì finiro,
E darti 'n preda ad un eterno pianto.
Felice te, che mentre io quì sospiro
In questo basso fondo or lieto hai pace
Fra l' anime immortal chiaro Zaffiro.

E qual più bella la diurna face
Splende al suo tramontar, così tuo Spirto
In grembo a eternità più bel si face.
Al fresco rezzo or tu di lauro, o mirto
Fra l' anime beate dell' Eliso
Sciogli 'l labbro in bei modi, o puro Spirto.
E quel diletto, e quella gioja, e riso,
Che ne beava, ahimè ne fù rapito,
Sicchè 'n pensarlo sento il cor diviso.
Fuggito è Clio, e Pan è ancor fuggito,
Sparir le Grazie, e Apollo, Apollo istesso
Amaramente s' è da noi partito.
Ahi! sì mi trovo dal dolore oppresso,
Che forza è pur, ch'io mi sollevi alquanto,
Che riconosco appena omai me stesso.
Sospendi, o Musa, sì sospendi il pianto;
Ma il duol non fia, che in te cessi giammai.
Pastor sciogliete or voi più dolce il canto
In flebil note, ed in soavi lai.

V.

Ergasto, Ercinio.

Gite pascendo omai care agnellette
   Pe' verdi prati de' be' faggi all' ombra
   Le tenerelle frondi, i fior, l' erbette.
Vè come tutto oggi letizia ingombra,
   Vè come ride il colle, e scherza il rio,
   Nè nuvoletta il Ciel macchia, ed adombra.
Oggi udirete il nuovo canto mio
   Lodar la vincitrice alma beltade,
   Che fà, ch' ogni mio duol ponga in obblio.
Sù via liete, e festose omai scherzate
   Care agnellette, e voi col torto corno
   Forti montoni l' un l' altro v' urtate,
Che assiso intanto al rezzo di quest' orno
   Vuò, che d'Aglae ripeta ogni antro il nome,
   Vuò, che suonin sue lodi i colli 'ntorno.
Lodar vuò le sue lunghe, e crespe chiome,
   Che risplendendo come
   Finissimo oro accrescon sua beltade.
Lodar vuò quelle sue luci sì grate,
   Le guance dilicate,
   Cui perde i pregi suoi la rosa a fronte.
I' parlo cose manifeste, e conte
   Se eburnea la sua fronte
   I' chiamo, e i labbri suoi vivi coralli.

No, che non v' han sì tersi, e bei cristalli,
Che agguaglin del suo collo,
E di suo petto il nitido candore.
Deh tu ne vieni, o Apollo,
Con tua cetra divina, e con tue rime,
Ch' i' temo con le mie non farle onore.

ERCINIO.

Pastor, ti guardi il Cielo, e così estime
Febo, come da me degno si reputa
D' alloro il cantar tuo dolce, e sublime.
Fra quegli alberi ascoso, e in sulla neputa
Olente assiso tacito ascoltavami
I carmi tuoi, cui tanto onor si deputa.
E se un dolce desio, che tutto aggravami
Non m' impediva, al canto dilettevole
Forse tempo più lungo attento stavami.
Deh dimmi 'n grazia, nè ti fia sgradevole,
La cagion bella, ch'io non sò comprendere,
Del tuo cantar sì grato, e sì pregevole.
Così gli Dii lassin tua mandra estendere,
Sicchè tu cerchi invano farne il novero,
Nè mai su' campi tuoi turbo discendere.

ERGASTO.

Te pur gli Dii, stranier gentil mai povero
Di latte, e ghiande, e di fresche acque lassino;
Vien prendi meco dal calor ricovero.
Sotto i rami d' est' orno, e d' esto frassino
L' ire non temerem della canicola,
Che i caldi rai non lasceran, che passino.

E mentre alla fatica è il duro agricola
Intento, e 'l gregge i fiori, e l'erbe rumini,
Del mio gioir dirotti ogni particola.
Poi n'andrem, pria, che Cinzia il Cielo illumini
A mia Capanna con la mandra satora,
Ove adorar potrai gli Ospiti Numini.

ERCINIO.

Egli è pur dolce stare in queste pratora
All' ombra amena sull' erbette assiso:
Deh omai mi narra tue benigne fatora.

ERGASTO.

L' aureo monton di Friso già sen fugge,
E 'l vicin Tauro mugge, onde s' allegra
Pel verno ogni pianta egra, ed ogni fiore
Dal sen materno fuore estolle omai
Il pinto capo, e sai, che fin le fiere
Lasciando l' aspre, e fere lor nature
Sol d' amorose cure han l' alme accese.
È questi appunto il mese, in cui d' Elide
Gode ogni pianta, e ride, che s'appresta
La sacra eccelsa festa di Minerva:
Mente or non v' ha proterva, che alla Diva
E la pallida uliva non dispensi
E gli odorati incensi a larga mano.
Già s' accolser nel piano, che del colle,
Ove il Tempio si estolle a piè stà umile,
Come è l' usato stile i buon Pastori
Ciascun d' uliva, e fiori sparso, e adorno,
E allo spuntar del giorno offerti in pria
Con pura mente, e pia li sacrifici,

Che dier chiari gl' indici, che la Dèa
Del sacro onor godea, furon elette
Tra l' altre giovinette più vezzose
Tre, cui rende famose alma beltate,
Che sì l' antica etate a noi prescrisse.
Or quella, che in bellezza il primo vanto
Delle tre vaghe Ninfe ottenne, al Tempio
Recar dee 'l don delle sacre Armi, e il Manto.
L' altra quindi vedrai andarne onusta
Dei sacri vasi, e delle sante patere,
Che servir denno a piè dell' Ara augusta.
Quella poscia, che n' ebbe il terzo onore
Le pingui condur deve ornate vittime,
Ch' offre alla Dea devoto ogni Pastore.
Quindi di Ninfe, e Pastorelli un coro
La voce al canto scioglierà festevole
D' Inni a Pallà tessendo un bel lavoro.
Alti tenendo in man rami d' uliva
Di supplici Pastor vedrai lungo ordine
Ciascun mostrando la fronte giuliva.
Destrier qual neve bianco cavalcando
Tra Ministri minori il santo Vecchio
Alfin verrà Menalca venerando:
E giunti al Tempio poichè il suol fia intriso
Di caldo sangue, e il vino, e il latte in copia
Sparso, fia ovunque e gioja, e festa, e riso.
Or poichè quel, che tu doman vedrai,
Se pur meco restar ti fia gradevole,
A parte a parte a te già mi narrai:

Sappi or qual sia di mio gioir la bella
Cagion, ch' oltre l'usato il core allegrami
Mercè d' una propizia amica stella.
Colei, che all' altre il primo onor rapio,
Sappi, ch' è la mia Aglae dolce, ed amabile,
Che quando a me ne vien tutt'altro obblio.
Che 'n sua beltate rimirar sì rara
Non curo io più, che l'agnellette pascano,
O cerchin ombra amica, o fonte chiara.
Per me risplende il Sol s' Ella si mostra,
Rinverde il prato, e tosto si dileguano
Le nubi, e Cinzia appar nell'alta chiostra.
Di sua bellezza, il veggio, invan narrarte
I pregi io tento: deh restar ti piaccia,
Sicchè tu ancor sii di mia gioja a parte.

ERCINTO.

Sì gentil sei, ch' uopo è, ch' io ti compiaccia,
O cortese pastor, di cui più affabile,
Non vidi ancor, che gli altrui cuori allaccia.
Così maisempre il gran Giove l' instabile
Diva per te faccia costante ridere,
E per la tua vezzosa Ninfa amabile,
Ch' i' prego Amor da te non mai dividere.

VI.

Silvio, e Fille.

Passa la notte alfin tranquilla, e placida,
E già sull'orizzonte apparso è l' Espero,
Nè più la rana presso al fonte gracida.
Vicina è omai l' Aurora, e omai l' amabile
Mia Fille rivedrò, che tutto accendemi
Di foco soavissimo ineffabile.
Che il sonno io perda, e che pur quì sollecito
Torni 'nnanzi, che 'l dì si vegga sorgere;
Ah! Chi conosce amor sà ben s'è lecito.
Ben sà, se dormir può chi dentro abbruciasi,
E si consuma come agnel per fascino,
E se tormento è il letto a chi amor cruciasi.
Ancorchè brevi, e pochi istanti, perdere
Perchè deggio io? Se solo in rimirandola
Sento la vita mia tutta rinverdere!
O cara speme del mio cor, di sorgere
Più presto alquanto deh non ti rincrescere,
Pensa, che devi a me ristoro porgere.
Però men vengo a te prima del solito,
Acciò il mio ardore in parte io mi rattemperi,
E innanzi all' uscio tuo m'aggiro, e volito.
Ah! chi sà forse, ch'or dormendo immaggine
T' offra Morfeo di me! L'idea piacevole
O Amore in quest' istante a Lei sottraggine.

Il sonno a prolungar Fille verriane ,
E mentre con me finto tratterrebbesi
Il grave danno sol di me sariane.
Ch' Ella me sogni , e qual ragion di credere?
E chi sognar dovrà ; se fè giurandomi
Solo a me di pensar la sentii chiedere.
Ma intanto i vuò cantar , forse destandosi
Al canto mio più si farà sollecita ,
E più presto n' andrà mio cor beandosi.
O Febo alla mia lira un tuon gradevole
Concedi , e carmi teneri or tu ispirami
Sicchè in svegliarsi non gli sia spiacevole.
O stella lucentissima decoro del mattino ,
Che grato a noi l' indizio rechi del dì vicino
Deh per pietade accelera quel lento tuo camino
Sicchè riapra alfin la bella Fille
Quell' angeliche sue vaghe pupille.
Riapra or sì l' angeliche luci vezzose , e care ,
E come in te si mirano splender soavi, e chiare,
Anco le sue dolcissime verso di me in girare
Piene di grato , ed amoroso foco
Arda , e avvampi mio core in ogni loco.
Ah se sapessi, o Espero, ciò, che vuol dire Amore,
Potresti allor comprendere d' impaziente core
Quali pur sian le smanie contando invan più ore
Fatta , mel credi , tu pietosa allora
Indietro già non lasceresti Aurora
Com' ogni pianta tenera, che smorta, e illanguidita
Poichè la notte privala di sua beltà gradita
Luce del dì desidera , che la ritorni in vita

Mentre del sol dolcissimo il calore
A Lei ridona suo primier vigore;
Tale il mio cor desidera di rivedere alfine,
Ch'ahimè fù notte un Secolo, le luci sue divine:
Ah nel mirar le amabili ogni sua pena ha fine,
Poichè la fiamma in Lui tosto si accende,
Che lo ravviva, e appien beato il rende.
Fille, mia bella Fillide, ecco, che già gli augelli
Coi canti lor salutano lieti saltando, e snelli
L' Aurora, e già susurrano i verdi ramuscelli
Dalle piume percossi, e un mormorio
Fan che destar ti dè Bell' Idol mio.
Cingi la gonna candida, mostra tue luci care,
T'affaccia alfine, o amabile, no no non dubitare,
Per te il tuo fido Silvio si stà quì a sospirare.
Ah come mai potrebbe il tuo Pastore
Ben mio non prevenirti a tutte l' ore!
Qual altro più piacevole, vuoi, ch'abbiasi pensiere
Fille nei giorni, e Fillide sol vede ei nelle sere.
Chi fia, che, non desideri mai sempre di godere?
Se del mio cor tu sè dolce contento,
Come a te non pensar n' ogni momento?
Ma l' uscio già dischiudesi, già pago è mio desire:
Il core in sen mi palpita, Te veggio comparire:
Oh mia vezzosa, e tenera sì questo è ben gioire!
Tu sei, tu sei mia matutina stella,
O sovra ogni altra amabil Pastorella.
Cara, quante delizie prova mio cor conquiso!
Ogni beltade accogliesi nel tuo leggiadro viso:
Ninfa non puoi tu essere, scendi dal Paradiso,

Che di beare altrui valor t' è dato ,
Sicchè me cangi in ineffabil stato.
Vuoi tu, che l'onda gelida rechi dal vicin fonte?
Vuoi , che la mandra al pascolo conduca
in verso il monte ?
Deh mi comanda , o Fillide , vedrai mie
voglie pronte
Ad obbedir tuoi cenni , o mio tesoro ,
Cara del viver mio solo ristoro.
Bella,eleggiadraFillide,qual da me avraimercede
Quali potrai riscuotere pegni dalla mia fede,
Se i grati tuoi dolcissimi comandi non concede
Or d' eseguire tuo bel cor , che m' ama ,
E in amarmi contenta ogni mia brama.
Ma tu la destra stendimi, al fianco mi fai invito;
O impero soavissimo,comando ah ben gradito;
O Amore , o Amor soccorrimi ; mio gau-
dio egli è infinito :
Ah perchè tutti nel mio sen non sono
Gli umani cuor , ch' i' ten faria pur dono.

F I L L E.

O mio diletto , o mio gentil Pastore ,
Invan di tutti a me faresti offerta ,
Che solo il tuo gradir potria mio core.
Ei sol quant' ha in ciascuno in se contiene
Di virtù , e Amor ; sicchè nel darmi il tuo
D' ognuno il bello , e la bontà men viene.
Anzi nel mentre in molti ahimè s' accoglie
Spesso tristizia , e rio veleno , e frode ,
Onde spesso chi ama in lai si scioglie :

Io contenta del tuo godo sicura,
Poichè privo send' ei di vizio, o inganno,
Giammai teco temer potrò sciagura.

SILVIO.

O dolce Fille mia, dunque è pur vera
L' idea, che già di te formata avea,
Che tu discendi da celeste sfera.
Quai detti, o cara, e quai soavi accenti
Escon da labbri tuoi! No che più grati
Non son fra lor dei Numi i bei concenti.
O me felice, e fortunato appieno;
O benedetto il dì, che ti mirai!
Deh mi soccorri Amor, mio cor vien meno.
Tanta delizia il penetra, e circonda,
Che omai scordato dell' usato ufficio
Oblia la vita, e vi s' immerge, e inonda.
Incauto, già nol sai, che se in te ecceda
Tanto il desio, che me pur abbandoni
Dando te solo all' ampio gaudio in preda:
Non più per gli occhi tu n' avrai gradito
Il soave goder, che sì ti bea;
Non più ti recherà piacer l' udito.
Fille, ben n' ha ragion, se in quest' istante
Vivere solo ei vuol, solo godere,
Che solo ei crede essere di te amante.
O cara, il vedi ove il trasporta Amore,
Deh gliel perdona, o Fille, e pensa almeno
Quanto amar ti vorria questo mio core.

FILLE.

Non quanto amar vorria, ma quanto ei m' ami,
Silvio, ben lo veggio io. Mio Silvio pensa,
Che tanto è appunto ciò, che ognora io brami.

Intanto al pasco conduciam l' agnelle ,
Che rasciugate ha omai l' erbette il Sole ,
Pria ; che più scaldi nostre piagge belle.
E se pur così vuoi a lento passo
Ragionando n' andremo in verso il Lago
A ricovrarci sull' ameno sasso.
Ivi nell' ora del merigio avremo
L' ombra sì grata de' fronzuti pioppi ,
E i Zeffiri odorosi ne godremo.
Schiudi la mandra intanto dall' ovile ,
Che i variopinti giunchi a prender vado ,
Ch' i' ti vuò intesser pancrin gentile.

F i l l e.

Sì mia vezzosa Diva , opportun fia
Il don , che mi prepari , io pronti tengo
Ben diece poma nella vigna mia.
Per te li serbo , ch' è sono i più belli ;
Nel canestrin di fiori coronato
Io voglio , o Fille , presentarti quelli.
Ecco schiusa la mandra , or vè festante
Come pur essa si rallegra , e gode
Nel rimirar tuo angelico sembiante.

F i l l e.

Non di me gode l' innocente agnella ,
Ma bensì nel mirar quanto pur ami ,
O mio diletto , la lor Pastorella.

S i l v i o.

Chi più di noi felici ! Ah serba , o Amore
Ognor costante in noi face sì bella ,
Pregio di tuo soave Impero , e onore.

CANZONETTE.

CANZONETTA I.

L' Offerta.

Ah, se le pene mie
Veder potessi, o Nice,
Più non sarei infelice,
Che avresti alfin pietà.
Credimi, o bella ingrata,
Che il duolo mio maggiore
E' il non potere il core
Svelato a te mostrar.
Eppur sappilo, o Nice,
Del suo crudel tormento
È questo cor contento
Mentre piacer ti dà.
Sì poco almen t' aggrada:
Ch' altro offerir poss' io,
Se tu bell idol mio
Altro mi neghi offrir.

II. L' Aspettare.

Già risorta è in Ciel l' Aurora ,
E quì Fille ancor non vien !
Quanto tarda ahi scorre l' ora
Per chi tutto avvampa in sen.
Mel promise , e ancor non giunge :
Giusti Dei , che dir vorrà !
Ah partita è forse ; ahi lunge
Da me misero or sarà.
Deh mi dite amiche fronde
La mia Fille , oh Dio , dov' è ?
Ah nessuna mi risponde
Crudelissime perchè ?
Dillo tu pietoso rio
Sì ti serbi chiaro il Ciel.
Ah tu ancor l' affanno mio
Ascoltar non vuoi crudel !
Un rumor , sì un rumor sento :
Che sia Fille ... O Ciel , chi sà...
Sempre , o Dei , scherzoso il vento
I miei sensi ingannerà !
A chi sà vezzosa Fille ,
Se mai più ti rivedrò :
Ah chi sà se in tue pupille
Più bearmi un dì potrò.
Di me almen ti risovvenga
Fille mia nei tuoi bei dì :
Deh la fiamma non si spenga ,
Che il mio core inceneri.

III. Lamento.

Solitario amico rio
Mesto il core a te sen viene
Per provar se al mormorio
Di tua limpida onda ottiene
Breve tregua à' suoi martir.
Quanto mai felici siete
Innocenti augelli vaghi,
Che cantando i dì vivete
In amor contenti, e paghi
Senza pene unqua soffrir.
Voi dal fior gite alla fronda,
Voi dal bosco alla campagna,
E bevendo a limpida onda
Beve ancor vostra compagna
Seguitandovi fedel.
Per voi sempre i dì sereni
Mena Febo, e Amore istesso
Par che solo a voi suoi beni
Di godere abbia concesso
Senza amaro, e senza fiel.
Io meschin dal colle al prato
Pien d'affanno, e fuor di spene
Vò cercando, ahi tristo fato!
Chi formava ogni mio bene;
La delizia del mio cor.

Deh tu argenteo amico rio ;
Deh voi Zeffir , che quì 'ntorno
V' aggirate , all' Idol mio
Se quì mai farà soggiorno ,
Deh narrate il mio dolor.
Forse fia , ahi troppo spero ,
Che un sospir gli esca dal seno :
Forse il vago ciglio altero
Men crudel , di pianto almeno
Una stilla verserà.
Ahi , che troppo gran mercede
Ciò sarebbe alle mie pene ,
Alla mia costante fede ,
Che sognar ombra di bene
A me sol nò non si dà.

IV. La Ricerca.

Di rivederti , o cara ,
  Io mi diffido alfine ,
  Le tue beltà divine
  Ove più ricercar ?
Io fui sul colle , e al rio,
  A tua capanna, e al prato ;
  Tutto da ciascun lato
  Battuto ho il bosco invan.
Al tempio , al trivio , al fonte
  L' affanno mio mostrai ;
  Ma , o Ciel , que' tuoi bei rai
  Più non potei incontrar.
Della speranza invece
  Mesto , e dirotto pianto
  Meco rimasto è intanto ,
  Nè consolar mi sà.
Vezzosa Pastorella
  Sorda perchè a mie pene :
  Diletto amato bene
  Nasconderti perchè ?
Mostrati , o cara , alfine
  Deh più non tormentarmi.
  Tu sola puoi bearmi ,
  E vuoi , ch' io pera ohimè !
Ah ma se vuoi , ch' io mora
  Perchè con tue pupille
  Non mi saetti , o Fille ?
  Dolce fia morte almen.

V. Pianto.

Vezzosa Pastorella
  Lungi tu sei da me ,
  E pur quest'alma, o bella,
  Vicina ognora è a te.
Di lacrime , e sospiri
  Si nutre ora il mio cor :
  Rammenta sol martiri ,
  Non prova , che dolor.
Ah se tu mai ruscello
  Venissi ad incontrar ,
  Dì , che l' umor di quello
  Mie lacrime formar.
Se a te d' intorno spira
  Un Zeffiro leggier ;
  Dì 'l mio Pastor sospira ,
  Che me non può veder.
Deh sì mel credi, o cara,
  La vita mia quest' è.
  Vita può dirsi? Amara
  A questo segno ohimè !
Torna , ritorna , o bella
  Non farmi più languir :
  Vezzosa Pastorella
  Pietà del mio martir.

VI. L' Ambasciata.

Vezzosetto augellin vago
In amor contento, e pago,
Che qui 'ntorno vai girando
Dolci note gorgheggiando
Or sù un ramo, or sovra un fiore,
E felice meni l' ore,
Deh pietà di me ti prenda,
Così 'l Ciel non mai distenda
L' ira sua sopra di te.
Deh tu vola, o tu, che il puoi
A Colei, che con i suoi
Occhi amabili rapio
Dolcemente dal cuor mio
La diletta amica pace:
Deh le dì, che alla sua face
Io mi struggo, e mesti giorni
Vò menando non più adorni
Dal sì grato suo splendor.
Dille, che la bella calma
M' involò tutta dell' alma,
Dille infida, e dispietata...
Dille... ah no... sì dille ingrata.
Crudo Amor perchè costei
Offerire agli occhi miei?
Ah perchè più crudo ancora
Lei da me tieni finora
Si lontana, o Dei, perchè?

Te felice augel vezzoso
Tu vedrai mentr' io quì poso
Nel mio duolo all' ombra mesta
Di quest' orrida foresta
Un bel crin di luce adorno,
Che fà spesso a Cinzia scorno
Ondeggiante in torta schiera
All' auretta lusinghiera
Che gli desta intorno Amor.
Fortunato! Tu vedrai
Que' splendenti, e vivi rai,
Per cui spesso si scolora
L' alma Dea, che Pafo onora:
Ah vedrai le fresche rose,
Che nel volto Amor le pose,
Onde un dì più d' una Dea
Contro Lui d' ira fremea
Così belle Amor le fè.
Dei suoi labbri ai bei coralli
Là ne' liquidi cristalli
Ove Teti il carro guida
Altro simil non annida.
E vedrai felice appieno
Del suo collo, e del suo seno
Quel chiarissimo candore
Onde perde ogni suo onore
Bianca neve d' Appennin.

Quel che poi ti fie più grato;
Vè se pur sarai beato!
Fien sue angeliche parole,
E le grazie al mondo sole
Onde è adorna: vè non erra;
Che parratti scesa in terra
Dall' Empireo la vezzosa
Ebe d' Ercol vaga sposa:
Fille mia più bella è ancor.
Ah sì questa, e ben mel credi,
È l' immagin, che non vedi,
Come in cor port' io scolpita:
Questa è pur, che la mia vita
Dolce a un tempo, e amara rende:
Ah se v' ha chi Amore intende
S' egli è il dica aspro il gioire,
S' egli è amabile il martire
Ad un cor, che Amor ferì.
Và t' affretta, all' onde in riva
Del Sebeto stà mia Diva.
Ciò, ch' io dissi a Lei ripeti;
Ma non sien tuoi modi lieti.
Sien pietosi anzi, e dolenti,
Tenerissimi, piagnenti.
Solo aggiungi, che 'l suo sguardo
Mai vibrò sì forte dardo,
Qual nel seno a me vibrò.

VII. La Morte.

Ben mio sovvengati ,
  Che fosti ognora
  Sola tu l' anima
  Di questo cor.
Viver può un misero ,
  Se chi gli è vita
  Lunge dall' anima
  Restar dovrà ?
Deh no non piangere
  Rasciuga i rai ,
  Alle tue lacrime
  Mio cor vien men.
No che possibile
  Non è mia Fille
  Da te dividermi
  Quì vuò morir.
Destino barbaro ,
  Perchè strapparmi
  Da Lei, ch' è l'anima
  Di questo cor!
Già fredda esanime
  Fatta è mia salma ;
  Tra l'ombre aggirasi
  Mio spirto già.
Or ben , che siasi
  Morte comprendo :
  Ahi che più Fillide
  Meco non è.

VIII. Il Tormento.

Di me più amante , e misero
No non si può trovar :
Tutto veder , mia Fillide ,
Potessi il mio penar ;
Ah ti vedrei di lacrime
A tanta crudeltà
Le belle gote aspergere
Per tenera pietà.
Sì lo conosco , o Fillide ,
Per prova tuo bel cor ,
Con la sua man medesima
Formar già il volle Amor.
Fille , tu m' ami , e tenera
Veggo il mio Amor gradir :
Ma , o Ciel , poi non concedesi
Di nostro ardor gioir.
Immaginar più barbara
Pena i tiranni un dì ?
Veloce dardo Scitico
Piaga più cruda aprì !
Cara alma mia non provasi
Tormento più crudel :
Al cor mi sento rigido
Scorrer di morte il gel.
Ma , o Dio , per poi più rendere
Severo il mio penar
Morte pietosa rendesi
Nè vuol miei dì troncar.

Ah sì mirarti , o Fillide ,
Lungi da te languir ;
Del foco istesso accendermi ,
Ond' arse Amore , ardir :
Sì quell' istesso accendemi ,
Cara alma mia per te ,
Foco , che alla sua timida ,
Psiche un dì Amor già diè.
Del core i moti , i palpiti
Sentire entro il mio sen ,
Che pur da me dividersi
Vorria , mio Nume , appien ;
E nel tuo sen , che invidia
Può a Venere destar ,
Impaziente indocile
Anela di volar.
Sentire , o Ciel , che l' anima
Fuor di sua sede stà ;
Tu sei sua sede , o amabile ,
Di Lei felicità ;
Dillo tu stessa , o Fillide ,
Pena saria maggior
Se morte di mio vivere
Troncasse il corso or or.
Ah sì vezzosa amabile
Mia speme , mio desir ;
Ah troppo dolce premio
Saria per te morir.

IX. La Partenza.

Idol mio morir mi sento ;
  Sì per te men morirò :
  Ah pur è dolce contento
  Di morir per chi s' amò.
Come mai viver poss' io
  Se lontan sarò da te !
  V' ha più barbaro , più rio
  Duol di quel, ch' io provo ohimè?
Parto , addio , ti calma , o cara ;
  Deh non piangere , mio ben.
  Sii felice : ahi solo amara
  Sia la sorte a questo sen.
M' abbandona , o Ciel , la forza ;
  Io mi sento illanguidir.
  La costanza in me si smorza ,
  E sol sento il mio martir.
Il tuo caro amato nome
  Pronunziando , o mio tesor ,
  Nel morir, mel credi, oh come
  A me fia dolce ristor.
Fille , ohimè ... già si divide .
  L' alma mia ... ahi che sarà !
  Sommi Dei, chi 'l cor recide ,
  Chi dal cor Fille torrà ?
Dove sei mio dolce Amore ;
  Ah 'l mio Sole, o Ciel, dov' è?
  Cara pace del mio core
  Perchè , o Dei , fuggir perchè?

X. Il Marinaro.

Marinaro io son : d' Amore
  Or nell' acque sì profonde
  Senza speme , e senza core
  Giro invan , nè veggo sponde.
Sieguo è ver chiara una stella
  Sola guida di mia vita
  Risplendente , vaga , e bella
  Ma la via pur ho smarrita.
Io nol sò dove mi guidi ;
  Mi confondo , ma se poscia
  D' accostarmi credo ai lidi ,
  Che invan cerco ; oh quale angoscia
Io risento allor nell' alma ,
  Che di perderne la vista
  Troppo temo , e vorrei calma
  Succedesse allor men trista.
La contemplo , la rimiro ;
  Nè staccar gli occhi sen sanno ;
  E col fato poi m' adiro
  Ch' è cagion d' ogni mio danno.
Ah perchè se sei sì bella
  Entro il porto desiato
  Mia smarrita navicella
  Or non guidi ? Ahi tristo fato !
Ah perchè vuoi tu , ch' io peni
  Quando rendermi contento
  Sol tu puoi , e vuoi , ch' io meni
  Trista vita in rio tormento.

Deh mi guida alfin pietosa
  Entro il porto, che desio:
  A pietà bella, e vezzosa
  Deh ti desti il pianto mio.
Ma allorchè fia giunto in porto
  Vaga stella non sparire:
  S'io non ho in te il guardo absorto,
  Ah piuttosto ì vuò perire.
Sì, mi fien più dolci pene
  Rimirarti immezzo all' onde
  Tempestose, e senza spene
  Lungi ognor da amiche sponde,
Che restar senza i tuoi rai
  Cui già Amor diè lo splendore;
  Troppo cari ah sono i guai,
  Che soffrendo và 'l mio core.

XI. Il Prodigio.

Ascolta, o Venere,
Flebili note,
Ch' ora devote
T' offre mio cor.
Ahimè, ch' ei struggesi
Per troppo foco;
Più non ha loco,
Pace non ha.
Novella Arsinoe,
Madre d' Amori,
Non vedi or Clori
Me straziar.
Deh sì rammentati,
Diva, che quella
Crudel donzella
Cangiasti già.
Di sua barbarie
Tu la punisti:
La convertisti
In selce un dì.
Arcefon misero
Premio al suo ardore,
Premio al suo amore,
Per Lei morì!
Ed Essa barbara
L' amante estinto
Sul rogo spinto
Mirar godè.

Venere, Venere,
Io pur men moro,
Che 'l rio martoro
M' estingue già.
Ma poichè esanime
Mia salma fia,
Che selce sia,
Che mi varrà!
Ah se prodigii
Di far tu brami,
Deh fà, che' m' ami,
Cambiale il cor.
Non giova, o Venere,
Strugger gli amanti,
Struggerne i pianti
Sol ti convien.
Maggior prodigio
Fia se quel core
Proverà amore,
Diva, per me.

XII. Ad una Farfalla [1].

Deh perchè, o amabile,
Bella, e volubile
Farfalla instabile
Ten vieni a me?
Forse i sospiri,
Ch' io spargo ascolti:
De' miei martiri
Senti pietà?
Le mie catene
Soffri mirando:
Vieni mie pene
Tu a consolar?
Ah! giacchè sei
Tanto pietosa,
I desir miei
Ti piaccia udir.

---

(1) Io era carcerato rigorosissimamente in una Torre del Castelnovo senza poter comunicare affatto nè con la mia famiglia, nè con altri. Per moltissimi giorni una graziosa Farfalla veniva ogni matina alla stessa ora a svolazzare innanzi la ferrata, da cui prendeva lume il carcere. Composi questa Canzonetta in uno dei miei giusti accessi di malinconia, e non essendomi permesso nè il leggere, nè lo scrivere, fui costretto scriverla con un dito sul muro servendomi d' inchiostro il succo delle ciliege more, che sebbene io non mangio, mi faceva recare a bella posta nel pranzo.

Tu che volando
  Libera godi
  Andar girando
  Di quà di là.
Alla mia Fille
  Vanne, o vezzosa,
  E per me dille,
  Ch' io l' amo ognor.
Ch' io già non sento
  A Lei pensando
  Pena, o tormento,
  Aspro rigor.
Ad essa accanto,
  Vaga farfalla,
  Miei figli intanto
  Vedrai scherzar.
Scherza con essi
  Tu pure, o cara;
  Dì, che i miei amplessi
  Rechi tu lor.
Piacer n' avrai,
  Che ben d' intorno
  Tu li vedrai
  Festosi a te.
Piccioli, e cari
  Figli vezzosi!
  Perchè dì amari
  Vi dà il destin!

La quinta Luna
L' ultimo ancora [1].
Non conta , e aduna
Grazie , e beltà.
Forse dormendo
Tu 'l troverai
Pace godendo
A Fille in sen.
Bacialo , o cara ,
Con leggier bacio :
Pian piano , o cara ,
Non lo svegliar.
Poi con le molli
Ali tue pinte
Zeffiro estolli
Ristor gli dà.
Sù vola , o Dio ,
Più non tardare ,
Ve 'l desir mio
Vola con te.
Ma però adorna
Gentil Farfalla
Torna , deh torna ,
Me non scordar.

---

(1) Gennaro mio quarto , ed allora ultimo dei miei figli , oggi Paggio del nostro Re Ferdinando IV. (D. G.).

A me dolente ,
  Che lasci, e afflitto
  Reca repente
  Nuove di lor.
Mi dì , se Fille
  Di me parlando
  Le sue pupille
  Già inumidì.
Se graziosi
  Miei figli udiro
  Lieti , e pietosi
  Nuove di me.
O tu che senti
  Delle mie piene
  De' miei tormenti
  Dolce pietà :
Tu lor consola
  Vaga Farfalla ,
  Poi me consola ,
  Ristor mi dà.

DIANA, ED ENDIMIONE.

POEMETTO IN OTTAVA

DEDICATO

A S. E. IL SIGNOR PRINCIPE DI CANOSA
SENIORE

D. FABRIZIO CAPECE MINUTOLO.

1.

Musa se un bel desio talora accogli
Con fronte amica, e con benigni modi,
E un alma accesa a ben oprar più invogli:
L' opra, ch' io tento or favorisci, e godi
Me di folli pensier, di folli orgogli
Privo mirar, e sol cercar tue lodi;
Che fia pur tua se di te degno è 'l canto,
Che imprender oso, ogni mia lode, e vanto.

2.

Del popol di Quirin l' audaci imprese
O l' orride opre del Guerriero Dio
Non m' accingo a trattar, nè le contese
Del Greco, e del Trojano. Augel son io,
Che umil lambendo vò sponda scortese
D' un quasi secco, e non ben chiaro rio:
Sicchè 'nvan tenterei del Cigno il volo
Con torpid' ala a rader atta il suolo.

3.

Musa cantar , se mel concedi , intendo
Assiso all' ombra d' un ameno faggio
Ora , che 'l sol d' un grato foco ardendo
Con dolce influsso di benigno raggio
Sulle Campagne squallidi cadendo
Fertil ne reca , e bello il nuovo Maggio ,
Come una Dea per un gentil Pastore
Avvampò tutta di fervente amore.

4.

Nè però , Casta Cinzia , i sdegni tuoi
Temer poss' io , che troppo grate , e care
Cose rammento , nè voler tu puoi
Quel , che un dì sì ti piacque or disdegnare;
E se ti sdegni Endimion co' suoi
Vezzosi lumi ben saprà placare
L' infinto sdegno , e approverai tu ancora
Chi col cantar le sue vittorie onora.

5.

Tu Fabrizio gentil , cui 'l Ciel già diede
Ogni bel pregio , onde s' adorna un alma ,
Cui dato è in Pindo por libero il piede ,
E raccorne a piacere e lauro , e palma ,
E cui del patrio onor tutta si vede
Per fato amico omai poggiar la salma ,
Tu propizio il mio rozzo canto accetta ,
Che s' alcun merto avrà , da Te l' aspetta.

6.

Sò, che 'ndegno è di Te, che abbietto, e vile
È 'l don, ch' io t' offro, forse ahi troppo ardito:
Più nobil estro, e più sublime stile,
Grazie, che a pochi il Cielo ha compartito,
A me non si concede, e però umile
Fie 'l canto, e 'l don, ma pur ti sia gradito,
Poichè di viva gratitudin segno
Il cor tel reca, e non già d'alto ingegno.

7.

Piacevol messaggier d' un vago aprile
Lieto, e scherzoso l' ali distendea
Verso Oriente un Zeffiro gentile,
E in bianca gonna la più giovin Dea
Di rose, e gigli, e ogni altro fior simile
Con mille erbette un bel smalto tessea,
E con vario garrir s' udian contenti
Formar gli augei dolcissimi concenti.

8.

Già ogni Arcade Pastor libero usciva
Dalla Capanna, e si rallegra, e gode:
Altri di lor l' abbandonata piva
Con molle cera avvien, che aggiuste, e annode;
Altri più cauto, o zappa acconcia, o stiva
Onde evitar dell' ozio inganno, e frode;
Più vigil altri lo smagrito gregge
Al pasco guida, e con bell' ordin regge.

9.

Era fra questi un giovinetto adorno
Che formar volle con sua man Natura
Qual Espero risplende al far del giorno
Tal risplendeva in Lui vivace , e pura
Beltà celeste , sicchè n' avea scorno
Di Lei ogni più bella altra fattura ;
Occhi quai stelle avea , guancie di rose ,
Purpuree labbra ù Amor sua sede pose.

10.

Sù niveo collo il ritondetto volto
Posava assiso dolcemente altero
Fra l' aureo crin , ch' errava intorno sciolto
De' Zeffiri seguendo il molle impero :
Agil di corpo , e vago , e 'l piè raccolto
Vincea nel corso ogni animal leggiero.
Nella breve sua man tenea uno stralè
Con cui regola il gregge , e 'l lupo assale

11.

Poichè vidde spuntar ver l' Oriente
Con bel presagio la novella Aurora
Calza al piede il coturno , e impaziente
Lascia , ù posar solea , la molle stuora ;
Candido gonnellin cinge repente ,
E azzurro il manto , quindi i Numi adora ;
E con devoto rito umile , e pio
Invoca Pale , e ciascheduno Dio.

12.

Lieto dalla Capanna esce, ed il gregge
Dal chiuso ovil caccia, ed al pasco invita,
E con la voce lo conduce, e regge,
Ed il sentier de' campi erbosi addita.
Con il fischio talor chiama, e corregge
Qualche agnella più indocile, ed ardita;
D'ombrosa querce all'ombra ei siede, e intanto
La grata voce così scioglie al canto.

13.

Oh qual felicità menar contente
L' ore tranquille scevre d' ogni affanno,
Oh qual dolcezza l' anima risente
All' apparir del vago, e giovin anno:
Come Natura dianzi sì dolente
Gode al veder finito ogni suo danno,
E con quai forme di beltà novella
Si varie, e vaghe il tutto adorna, e abbella.

14.

Ma non speri goder d' amica quiete
Ad un libero cor sì grata, e cara
Chi suddito è d' Amor: altro ei non miete,
Che dolcezze fallaci, e gioja amara.
E se gode talor poche ore liete
Pianto, e veleno in quelle Amor prepara.
Erra il camin chi prende in guida il cieco;
Nè stupor fia, se poi cade egli seco.

15.

Di quel, che l' attendea destin novello
Nulla presago si' scioglieva il canto
Lieto il leggiadro giovin Pastorello,
Quando a posarsi sulla querce intanto
Venne stanco di Gnido il Garzoncello.
Udì egli i suoi detti, ed il suo vanto,
Onde tosto di sdegno arse, e furore
A un tanto spregio il pargoletto Amore.

16.

E giurò tosto di quel canto audace
Farlo pentire, e già la man stendea
Sull' arco, e sullo strale, e negra face
Apprestavagli al core iniqua, e rea;
Ma nel guatarlo poi tanto gli piace
Del vezzoso garzon la vaga idea,
Che impietosito Amor dolce vendetta
Vuol farne solo, e luogo, e tempo aspetta.

17.

Già oltre il mezzodì sferzava il Sole
I fervidi Cavalli, e più cocenti
Vibrava i raggi onde l' apriche suole
Campagne riscaldare, e i freschi venti.
Intanto il Pastorel si muove, e vuole,
Che 'l gregge al rezzo pasca, che gli ardenti
Raggi del Sol nemici al gregge sono,
E si 'l raccoglie della piva al suono.

18.

Non lunge era 'n que' prati in ver Ponente
D' odorosi ginepri , e di mortelle
Un ben ampio boschetto ; a quel repente
Indrizza Endimion le pecorelle :
Grate ombre ivi ritrova , e un onda algente,
E verdi erbette fresche , e tenerelle ;
Un aer puro , e cento , e cento fiori ,
Che spiravan soavi , e grati odori.

19.

Era l' ameno bosco alla Triforme
Casta Diana consacrato , ed era
Vietato a ogni mortal , che spesso l' orme
Ivi seguia la Dea di qualche fera :
Vi giunge il Pastorel, gode , e s' addorme
Al grato susurrar della riviera ;
Ed intanto la mandra intorno errando
Sen và le molli erbette pascolando.

20.

Il fido can , cui la cura è commessa
Del gregge infin , che dolce, e grato il sonno
Soavemente l' alma tenga oppressa
Del buon padron , fà che lontan non ponno
Le pecorelle errare , ed indefessa
Custodia ha tal , che quelle già non vonno
Farsi talor più suo malgrado ardite ,
Ma ristrette si stanno , e insieme unite.

21.

Viddelo ivi dormir l' alato arciero
E di vendetta allor tempo gli pare ;
Ma come il faccia alquanto stà in pensiero,
Risolve alfine , e n' un balen dispare.
Ed essendo agilissimo , e leggiero
Penetra in brevi istanti in fondo al mare;
Cerca ansante di Proteo , e 'l trova a stento,
Che in cento forme quei si muta , e cento.

22.

Sedea sù d' un muscoso altero sasso
L' umido crin di marina alga ornato
E 'l muto armento guardava , che al basso
Orribilmente gli pascea da lato.
Amor verso di Lui rivolge il passo ,
Ma in pria s' arretra alquanto spaventato
Al rimirar cotanti orrendi mostri
Abitator di que' liquidi chiostri.

23.

Il vidde Proteo , e a Lui come à maggiore
Alzandosi fè tosto riverenza ;
Il rassecura , e levagli 'l timore
Allontanando dalla sua presenza
Il brutto orrido gregge , e dice : O Amore,
Di qual benigna Stella alma influenza
Ora a me ti conduce ? In che poss' io
Servirti , o sovra ogni altro amabil Dio?

24.

Voglio, rispose Amor, che d' una bianca
Cerva prendendo tu la lieve spoglia
Meco ne vieni ove riposa stanca
D' antico Tempio Cinzia in sulla soglia.
Passar vicina a Lei fuggendo franca
Tu cervetta dovrai. L' ultima ho voglia
Oggi prova tentar. Da me poi chiedi
Quel, che ne brami, e ben l'avrai, mel credi.

25.

E fin la dove il Colle, u 'l Tempio siede
Con un ameno bosco ha suo confine
Tu ti farai seguir, ma in quello il piede
Però metter non osa; ed abbia fine
Quì l' opra tua. Or dimmi qual mercede
Vuoi, ch' io ti renda? V'ha tra le marine
Vezzose Ninfe alcuna, che a te grata
Brami far tua? Mel dì, tua fia l' amata.

26.

O Amor, Proteo ripiglia, i cenni tuoi
Sono leggi per me, tu ben il sai:
Premio non merto, ma giacchè sì vuoi
Deh fine imponi agli amorosi guai
Di questo cor. Ninfa gentil co' suoi,
Pur tua mercè, vezzosi, e vivi rai
Preso mi tiene: è la leggiadra Dori,
Che quanto m'odia, più, più avvien, ch'i' l'adori.

27.

Ebben sarà tua Dori, io tel prometto
Riprese Amore, or tu mi siegui intanto.
Proteo lasciando allora 'l natio aspetto
Di picciol verme in pria prese l'ammanto,
E a poco a poco in se stesso ristretto
Formò picciolo un globo, e stette alquanto,
Quindi in Farfalla trasmutato uscio,
E seguì 'l volo dell' alato Dio.

28.

Ed in breve ora appunto ove sedea
Per il lungo cacciar stanca, e soletta
Sovra l' arco appoggiata l' alma Dea
Giunsero entrambi. In picciol nuvoletta
Amor s' ascose allora, e Proteo avea
Presa già forma di bianca cervetta,
E dall' alto venia con gran rumore
Cinzia 'l vide, il seguì; sorrise Amore.

29.

E poichè alquanto fè seguirsi invano
Proteo per le scoscese vie del colle,
E sull' arco talor stesa la mano
Tenta Cinzia ferirlo, e poi la tolle,
Prende la via del sottoposto piano,
Ella affannata pur seguirlo volle:
Al boschetto egli 'ntanto s' avvicina,
Dispare accorto, e torna alla marina.

30.

Sdegnosetta la Dea segue la traccia
Della smarrita belva tutta ansante ,
E veloce nel bosco Ella si caccia ,
Ma più non vede a se la cerva innante :
Si ferma , ascolta , nè sà , che si faccia
Non udendo rumor , tra quelle piante.
Ed omai stanca si gettava al suolo ,
Ma Amor non vuol , che la seguiva a volo.

31.

Amor , che già godea del primo inganno
Tutto in se lieto anche il secondo tenta ,
Muove forte un cespuglio, e quel, che fanno
Rumor le frondi a Lei , che stava intenta
Esser parve la cerva : obblìa l' affanno ,
E ravvivando la speranza spenta
Un nuovo corso prende a quella parte ,
E Amor nascoso la segue in disparte.

32.

E di già verso il grato praticello
Ove in grembo all' erbette s' addormia
Endimione a piè d' un arbuscello
Tutt' affannata Diana venia ;
Ivi vidde giacere il Pastorello ,
E ben da lunge vidde il gregge in pria ,
Onde tosto di sdegno , e di doppia ira
Arde la Dea , e sol vendetta spira.

33.

Come , dicea fra se , che la parola
Formar non puote ancora : un vil mortale
Cotanto ardisce ! Ed or così s' invola
Il rispetto a una Dea ? Al merto eguale
Avrà la ricompensa , e benchè sola
Fargli morder saprò questo mio strale.
Allegro Amore collocossi intanto ,
Che 'l prevedeva al Pastorello accanto.

34.

Si ferma Ella , e s' appoggia a prender forza
A un piccol tronco con la destra mano ,
E l' agil fianco con l' altra rinforza
Gittando l' arco disdegnosa al piano :
Nè però l' ira si scema , e si smorza ,
Anzi più 'n Lei lo sdegno cresce insano ;
E rinfrancata omai fra le quadrella
Una ne scieglie al suo furore ancella.

35.

Or or ben tu vedrai , misero , e vile
Boschi a me sacri profanar, che sia ;
Non gioveratti nò preghiera umîle
E sì dicendo al pastorel s' avvia ;
Ma poichè 'l vago aspetto suo gentile
Vede la Diva tutta in se stupia :
No per certo , che un uom non sarà questi ,
Ma un Nume , Ella diceva , in finte vesti.

36.

Sulla candida man la bella gota
Dolcemente inchinava, e 'l vago ciglio
Della chiusa pupilla il brio dinota.
E raccoglieva il labbro suo vermiglio
Un soave respir dalla remota
Schiera dei zeffir, che 'n grato bisbiglio
Mollemente garrivanli d' intorno
Spesso scherzando col bel crine adorno.

37.

Tal forse un dì, ma forse ancor men bello
Nei Frigi campi al Simoenta in riva
Il biondo Apol converso in pastorello
Suonando la melodica sua piva
In così dolce simil atto a quello
Pascolando l' armento s' addormiva,
E con tal grazia Endimion giacea,
Che un cor di tigre impietosir potea.

38.

Immobil presa da ignoto stupore
Fermasi Cinzia, e 'l guata attentamente,
Ed un soave moto Ella nel core
Qual chi pietade ha per altrui risente.
Or disse è 'l tempo il troppo astuto Amore,
E un aureo stral vibrolle immantinente;
Per gli occhi al cor la via senza contese
S' aprì lo strale, e all' anima discese.

39.

Lieto sorride Amor, che ben rimira
  Del vibrato suo stral tutto l' effetto,
  Nè Cinzia ancor si scuote, e nè respira
  Tutta intenta al vezzoso giovinetto.
  Non più 'l dardo Ella strigne, e invece d'ira
  Un insolito palpito ha nel petto;
  Il qual quindi si cangia in dolce foco,
  Che al cor gli serpe, e cresce a poco a poco.

40.

Al grato ardor, che gli riscalda il seno
  Alfin Cinzia si desta, e si riscuote,
  E del soave amoroso veleno
  Comprender non sà ancor le cause ignote:
  Turbarsi or sente, or di letizia pieno
  Ha il cor, nè capir sà ciò, che dinote;
  Or l' agita 'l timore, ora la speme,
  Nè sà comprender di che spera, o teme.

41.

Qual chi nelle notturne ore smarrita
  Abbia la via talor confuso resta
  E d' un' amica face senza aita
  Incerto move a quella parte, o a questa;
  Così Cinzia riman, nè la gradita
  Sua calma prova, ma 'n dolce tempesta
  L' alma sente agitarsi, nè gl increscе
  Il palpito, che invece al cor gli cresce.

42.

Come l' arco si tratti , e come un dardo
Si tempri , e vibri Cinzia conoscea ;
Un cane ammaestrar , veloce un pardo
Seguire infaticabil ben sapea :
Ma come Amor con un tenero sguardo
Penetri un core ignorava la Dea.
Però sù i nuovi affetti Ella stà incerta
Delle leggi d' Amor troppo inesperta.

43.

Tosto , che move il ritondetto piede ,
Un acerbo dolore , un crudo affanno
Al cor risente, e or fermasi, ed or riede;
Nè dal bel volto distaccarsi sanno
Del Pastorel suoi lumi ; ancor nol crede
Che amor sia questo, ed a se stessa inganno
Vorria pur fare , ed a partir si sforza ,
Ma il tenta invan, che Amor la tiene a forza.

45.

D' un bel rossore accesa , e sdegnosetta
Che Amor ferilla Cinzia allora scorge ;
Non amarlo vorria vergognosetta ,
Ma che l' ama , e l' adora anzi s' accorge :
Riman triste , e confusa , e sì diletta
Scena all' alato arcier ben grata porge.
Squarcia Egli allor la nube , e di repente
Alla già vinta Dea si fà presente.

46.

E dice, o Dea che fia, se ponno or tanto
Sul ferito tuo cor que' chiusi rai,
Allorchè aperti al giovanetto accanto
Allo splendor di quei tutta arderai!
E che fia quando con soave incanto
Tenere parolette n' udirai!
Pentita allor di tuo natio rigore
Ringrazierai ben mille volte Amore.

47.

Cinzia, finora libera, e disciolta
Ti compiacesti d' essermi nemica;
Assai pugnammo, e ben più d' una volta
Tentai ferirti, e l' opra, e la fatica
Furon vane finora; alfin t' ho colta;
Or da' miei lacci, se lo puoi, ti strica:
Libera più non sei, t' arrendi, o Diva,
Nè sii di me più ritrosetta, e schiva.

48.

Abusarmi però di mia vittoria
Cinzia, teco io non voglio, e sol mi giova
D' averti vinta alfin la bella gloria,
E fatta oggi di me l' ultima pruova.
Non t' arrossir, ch' ogni famosa istoria
Di mie opre ragiona, e invan si prova
A resistere al mio possente strale
Un core o sia celeste, o sia mortale.

49.

Suonan dell' opre mie ben cento squille
Tel dican pur fra gli uomini gl' Eroi ,
Che superar mille perigli , e mille ,
E fin scorser vincendo ai liti Eoi ,
Ma vincer non poter già mie faville.
Del mar del Ciel gli Dei tel dican poi ,
E i crudi Numi dell' orrendo Averno ,
Che provan pure anch' essi il mio governo.

50.

Giove tel dica , ch' or si cangia in toro
Per obbedirmi , ed ora in bianco augello;
E or prende forma d' una pioggia d' oro
Per penetrar di Danae l' avello.
Ti narri pur mia Madre il suo martoro
Allorchè Adon rapigli il Destin fello.
Io stesso, o Cinzia, io stesso! Ah troppo amara
La rimembranza è dell' infida , e cara.

51.

Ama , o Diva , 'l vezzoso giovinetto
Che ben de' casti affetti tuoi n' è degno:
Siate entrambi felici , e nel suo petto
Smorza contro di me tuo dolce sdegno.
Prendi la mia faretra , e sia l' oggetto
Egli or de' strali tuoi , suo core il segno.
Ma ben folle son' io : co' tuoi bei sguardi
Uopo non hai tu già d' esti miei dardi:

52.

Il trionfante Amore a Lei si dice
E n' un balen ver Pafo il volo prende
Per raccontare all' alma genitrice
L' ultime imprese sue alte stupende.
Pensierosa stà Cinzia, e se pur lice
Altrui sua mente penetrar, comprende,
Che già ringrazia Amor, che si compiace
Delle perdite sue, della sua face.

53.

E vorria pur, ch' Endimion si desti
Per la piaga mostrar del cor gradita:
Quindi cangia pensier, nè manifesti
Gli effetti far vorria di sua ferita.
Incerta, irresoluta avvien, che resti,
Nè sà che faccia or timida, ora ardita.
Ma chi d' amor lo stral porta nel seno
Di consiglio opportun giammai vien meno.

54.

Cinge di bianco lin l' eburnea fronte
E i rai, che l' ornan sì nasconde, e vela;
E del crin, consigliata al vicin fonte,
Parte asconde con fior, parte ne svela.
L' arco riprende, e le fattezze conte
Maschera così Cinzia, e poi si cela;
A tal, che di divin più nulla avea,
Ma leggiadra, e mortal Ninfa parea.

55.

Intanto il Pastorel lieto si desta
Dopo un placido sonno in se contento,
E già Febo mancando egli s' appresta
Ver la Capanna ricondur l' armento.
Lasciar gli spiace la vaga foresta,
E s' incamina a passo tardo, e lento.
Esce la Diva allor vergognosetta,
E a Lui si mostra incerta, e timidetta.

56.

Con un tenero sguardo, e un bel sorriso
Dice vezzosamente a Lui rivolta
Tal che 'l più duro marmo avria conquiso;
Forse, gentil Pastor, per questa folta
Vedesti alcuna mia compagna? E in viso
In così dire ha l' anima raccolta.
Ben avria cor d' adamantino smalto,
S' ei pur non cede a così forte assalto.

57.

Cinzia, tu pur nell' amorosa scuola
Dianzi inesperta, ed or mastra ti fai?
O miracol d' Amor, o d' Amor sola
Sovrumana virtute! Ai suoi bei rai
Attonito ei riman; nè la parola
Aver può ancor, ch' altra simìl giammai
Vidde beltade, e nel tenero seno
Già è tutto di fervente ardor ripieno.

58.

Cessato lo stupore a Lei dicea ,
Che un modesto rossore involto aduna :
Ninfa , non sò s' io dica , ovver se Dea ,
Di quà passar di tue compagne alcuna
Non vidd' io già , che chiusi i lumi avea
Nel sonno onde passar noja importuna.
Ella , che assai le duol furbetta finge ,
E ignara del camin con Lui s'infinge.

59.

E lusinghiera il prega al natio tetto
Condurla in riva al rapid' Erimanto.
Ninfa , risponde allora il giovinetto ,
Non creder già , che discortese tanto
Io sia s' or tel ricuso , che diletto
Per me fora il servirti , e nobil vanto ,
Ma omai s'imbruna il Cielo , e più del giorno
Uopo è a tornare al patrio tuo soggiorno.

60.

Meco venir ne puoi finchè le stelle
Splendon nell' alto al mio povero ovile;
Molli castagne avrai , le pecorelle
Ne daran latte , e ancorchè negro , e vile,
Pur saporito è il pan : tenere , e belle
Lattuche avrai dall' orticello umile ;
E una morbida stuora ù l' agil fianco
Posar potrai , troppo affannato , e stanco.

61.

Doman , se piace ai Numi , a tua Capanna
Di buon mattin farem ritorno insieme.
Sì dice Endimione , e in se s' affanna ,
Che non gradita sua proposta teme.
Oh se a Lui noto quanto pur s' inganna
Fosse , il cor non terrebbe in dubbia speme,
Ma di letizia pien con Giove istesso
Cambio già non farebbe ei di se stesso.

62.

Sospesa alquanto , e un pò vergognosetta
Cinzia si mostra al grato invito in pria ,
Ma poi da nicistà quasi costretta
La graziosa offerta Ella gradia ,
E del vago Pastor cortese accetta
La desiata amabil compagnia.
Ragionando sen vanno , e 'ntanto al core
Cresce ad entrambi ignoto il dolce ardore.

63.

Così di Pafo nelle selve ombrose ;
O nelle Ciprie piagge alme ridenti
Sole sen van secure , ed amorose
Due caste tortorelle , ed innocenti;
Ed or su i verdi rami , or sull' erbose
Zolle si dan ben mille baci ardenti ,
Sì la fatica del camin non breve
Con soave ristor rendon più lieve.

64.

Ma già della Capanna in sulle soglie
Giunge la coppia alfin bella, e gentile;
Cinzia, che ancor si celà in finte spoglie
Vuole il gregge raccorre entro l' ovile:
Intanto il Pastorel dall' orto coglie
Quanto ha di buon per parca mensa umile;
L' asparago, la neputa, la ruca,
L'olente timo, e la bianca lattuca.

65.

Quindi d' edera, e lauro insiem fregando
Due rami con robusta mano, e presta
Scintilla estrae, la quale alimentando
Dentro d' aride foglie il foco appresta;
E poichè langue ancor, spesso soffiando
Curvato al suol la fiamma accende, e desta;
E giacchè più mancar non puote ei vede
Ad unaltro lavor rivolge il piede.

66.

Di terso rame un ampio vaso prende,
E ben lo lava con chiarissime onde,
Poscia dentro l' ovil lieto discende,
Ed in quel tanto latte vi diffonde
Quanto all'uopo bastar può, ch'egli intende;
Poscia del focolar ponlo alle sponde,
E già ad altro volgeasi, ma la Diva
Sì l' interrompe tenera, e giuliva.

67.

No non fie ver, gentil Pastor, ch' io resti
Pigra a mirarti, e tu della fatica
Tutto il peso a portar per me t' appresti;
Voglio parte ancor io dell' opra amica.
I desiderj tuoi fà manifesti
Ordina pur quale a tua ancella antica,
Che 'l servirti mi fia ben dolce, e caro
A te, cui nullo in gentilezza è paro.

68.

Più dir volea, ma un importun le tinse
Rossor modesto ambe le belle gote,
E dal vezzoso labbro in dietro spinse
Al cor d' onde partir, l'incaute note.
Ben ne comprese il senso ei, ma s'infinse,
Poichè l' arti d' amor non sonli ignote;
E a Lei, che un dolce inganno al cor gli tende
Con grata insidia tal risposta rende.

69.

Se 'l destin farti a me volesse ancella
Nume me far, Ninfa gentil, devria;
E benchè a me maggior nell' alta cella
Giove, sì Giove istesso invidia avria,
Fora ingiusto il destin, però rubella
Mia mente a suoi decreti pur saria,
Che sebben fatto un del celeste coro
Sol te mia ancella adorerei fra loro.

70.

E giacchè sì cortese esser vuoi meco
 Compagna, e non già serva esser ti degna:
 Finchè dal quì vicin muscoso speco
 Con fresco, e chiaro umore or io rivegna,
 Non t' incresca impedir, che il latte bieco
 Sormonti 'l vaso, se al calor si sdegna.
 Cinzia così del foco al grato auspicio
 Di fida sposa imprende il lieto ufficio.

71.

Esce egli 'ntanto, ed Ella in man si reca
 Di candido alabastro, e di fino oro
 Una piccola ampolla, a cui la Greca
 Arte non giunse ancor, che 'l bel lavoro
 Opra fù di Vulcan non nella ceca
 Fucina Etnea, ma in Ciel per suo ristoro:
 Succo era in questa non di fior, non d'erba,
 Che vita accresce, e giovinezza serba.

72.

Ambrosia ha nome quel liquor celeste
 Che i spirti avviva, e la beltà conserva
 Per man d' Ebe vezzosa avvien s'appreste,
 E d' essenze immortal saggia Minerva
 Già lo compose per l' Olimpie feste
 Vinta dei rei Titan l' empia caterva;
 E sol di Giove alla superna mensa
 Ai Numi in larga copia si dispensa.

73.

Di questo Cinzia dentro 'l latte infonde
Ben cento stille, e poi l' ampolla cela.
Intanto Endimion con gelide onde
Torna dalla caverna; e ad altro anela.
Prende farina, di cui son men bionde
Mature spiche, e per contesta tela
Di setole la passa, e sì la rende
Purgata, e fina, e poscia al latte intende.

74.

E poichè vede, che già gorgogliante
Gli orli del vaso sorpassar pur tenta
Di Cerere il tesoro biondeggiante
Entro vi getta, e in pria con tarda, e lenta
Mano di saldo legno armata, tante
Volte il confonde, e mesce, e sempre aumenta
Più spessi i giri, che addensata, e molle
Massa la rende, e dal fuoco la tolle.

75.

Quindi di duro pin sovra un tagliere
In più, e più pezzi con un fil la parte;
Ed in un terso piatto in varie schiere
Con leggiadria que' pezzi egli comparte;
A larga man vi fà nembo cadere
Di bianco, e trito cacio, a parte a parte;
E perchè sia più delicata, e accetta
Liquefatto butir sopra vi getta.

76.

Quest' opra alfin condotta altrove volto
Il desco a preparar si dà in breve ora :
Pronto il tutto è di già, però rivolto
A Lei, che con il cor con l' alma adora,
A Lei, che affisa nel suo vago volto
Or di foco ha le gote, or si scolora,
Così dicendo con gentil sembiante
Fà grato invito all' ancor dubbia amante.

77.

Ninfa cortese pronta è omai la mensa
Quale a me si convien povera, e umile
Sò, che indegna è di te, ma in ricompensa
Il cor, che l' offre, gradir dei gentile.
Quì tacque, ed arrossì, che l' alma accensa
Temè spiegarsi con più franco stile.
Ringraziandol vezzosa Ella sorrise,
E al desco dirimpetto a Lui s' assise.

78.

I dolci affetti or chi ridir potria
Che taciti sen van per gli occhi al core,
E come or questa, ed ora quel languia
Con vicenda or di speme or di timore.
Spiegarsi or l' uno, or l' altra pur vorria,
L' osa il pensier, ma poi la voce muore;
E sol talvolta un timido sospiro
Esce debile sfogo al lor martiro.

79.

Già termina la cena, e dolcemente
Gli occhi il sonno gravando, a forza invita
Le stanche membra a riposar contente
Iu braccio alla quiete ai cor gradita:
Il vago Pastorel già la stridente
Chiude della Capanna annosa uscita.
Più non vidd' io, fuorchè di luce adorno
Farsi 'l tugurio tutto intorno intorno.

80.

Forse l' ardor frenar non puote omai
Più Cinzia, e si disvela a Lui felice.
Quel ch' indi ne segnì, Fabrizio il sai,
Che immaginar, ma non ridir mi lice:
Gli arcan dei Numi disvelar non mai
Puote uom mortal, poichè dell' infelice
Ascalafo ciarliero emmi rimaso
Ancor presente il troppo acerbo caso.

SCHERZEVOLI.

SONETTO I.

L' Accademia.

Sedeano insieme a conversazione
  Certi sapienti, e lor chiese un marrano
  Che dir volesse Petrarca in Toscano
  Onde nacque tra loro alta questione.
Lessi disse uno d' Ennio Cicerone
  Un bel Sonetto scritto in Prussiano,
  Che comincia, o Petrarca augel Sovrano,
  Ond' io deduco, ch' egli sia un grifone.
No, unaltro, benchè anch' io lo creda augello,
  Pur non grifon, ma cigno il penso apposta
  Che così lo chiamò Messer Ruscello.
Ambi sbagliate disse un Bacciliero;
  E' una parola Greca, ch' è composta
  Da Arca et Petra, e l' usò insino Omero.
          No soggiunse un piccino.
Egli è il Petrarca un asino marino
  Anfibio di Natura qual delfino.
          Riprese unaltro savio:
Petrarca è un bue leggete pur Petavio;
  Ma l' interruppe, e disse un certo Flavio,
          Il quale avea la cherica;

Egli è il Petrarca una pianta d' America
Secondo Einecio di figura sferica.
Per me credo il Petrarca,
Unaltro aggiunse, una nave, che varca
L' onde di pietre preziose carca.
Questa è voce simbolica
Di que', che trattan l' arte diabolica
Gridò un Pievano, ed è parola Eolica.
Allor fra me diss' io,
Che stava a un canto, o secol pazzo, e rio,
Intendami chi può, che m' intend' io.

SONETTO II.

La Matematica.

Prendete un a, col quale sia più un b.
E tra essi di un x a men farete,
Bentosto certamente v' accorgete
Essere in voi molto aumentato il c.

Se il misurate egual l' avrete a un d.,
Il qual se a un certo sen l' applicherete
Entro il coseno presto troverete,
Che il tutto è diventato come un t.

Quindi passando alla radice in u.
Prendeudo il quotiente, che và in o.
Vi troverete con un quoto in q.

Ma questo egli è un parlare da Lunatici:
Il vedo anch' io, chi dubitar ne può;
Ma trascendon così li Matematici.

SONETTO III.

La Geometria.

Grandi scoperte ! Trisecato è l' angolo.
Gnaffe , ed è vero , e sarà poi possibile ?
È tanto vero , ch' è ad ognun sensibile ,
Sicchè io pur anche qual un guajo or piangolo.

Perchè tu 'l dì lo credo un tal melangolo ,
Mentre altrimenti non saria bibibile :
Or bene io voglio fartelo ostensibile ,
E in tre pur io adesso adesso frangolo.

Quattro è del due il quadrato ? Egli è verissimo.
Da un tal quadrato ora tu il quarto togline
Il quattro è trisecato ? Affè benissimo.

Malissimo affè mia. Con questa regola
Quattro bajocchi ora son tre. E che cogline ?
Per cento il venticinque è andato in fregola.

SONETTO IV.

La Chimica.

Idrogeno, ed ossigeno, e potasso,
Calorico, muriatico, fosfato,
Carbonico, prussiato, e solforato
Carbonato, processo, ossido, e gasso.

Ed acido, e muriato, e sasso frasso,
Carbonizzato con il calcinato,
Analizzato con il risultato
Ossidato con tasso, e con barbasso.

Che il fistol venga a colui, che ha inventato
Pigliandosi di noi sì bello spasso
Un modo di parlar sì strampalato.

Or senti un pò, che diavol di fracasso
Da mettere a rumore il vicinato,
Questo è il linguaggio ver di Satanasso.

SONETTO V.

La Medicina.

I bagni , i bagni , e ognun tosto si lava ;
Si vomiti , e ognun rece le budelle ;
Mercurio , e quasi tutti ungon la pelle ,
Il sangue , il sangue, e ognun tosto sel cava.

La china ognun se n' empie , è cosa brava ,
Acqua Maurizia , ognun ne bee scudelle ;
Dioretici , purganti , cantarelle ;
E ognuno apre i condotti , e ognun fà bava.

Poi sen vien di Germania un certo stimolo ,
E da Inghilterra una certa vaccina ,
E in Italia alfin nasce il controstimolo.

Intanto , che ha guarito l' ammalato ?
Guarito ? O s' egli è morto jermatina :
Sì ma è morto pro , e contra stimolato.

SONETTO VI.

Il Galvanismo.

Di Galvanismo nome a me si dà,
E tutto giorno vagabondo vò
Girando a più poter di quà di là,
Ed ecco appunto tutto quel, ch' io fò.

Tra ranocchie, e lucertole mi stò
Stendendo gambe, e braccia qual chi fà
Lezion di scherma, oppur qual chi cascò
Di mal caduco, e rotolando và.

Io guizzo, ed io saltello tutto il dì,
Nessun n' è persuaso per mia fè,
Sicchè poco durar potrò così.

Ma dimmi a che sei buon, cosa avvi in te?
Oh questa è bella, or senti quello lì.
Non lo sà Aldini, e il vuol saper da me.

SONETTO VII.

La Craneologia.

Un tempo io me ne stava in casa mia
Come ogni altro uom da bene a far miei fatti;
Or ecco, che sen vien dalla natia
Alemagna un novel capo di matti.

Dallo Spedal tutti i malati ha tratti,
E messi gli ha nel cranio, ed ora fia
Spedal mia casa: or vè Vossignoria
Di quando in quando con chi tu t'imbatti!

Gnorsì, quel Dottor Gal a poco a poco
Di tanta gente la casa m' ha piena,
Che non vi sta per me più affatto loco.

Sicchè io più non sapendo ove abitarmi
Me ne son sceso alfine per la Schiena,
E nei calzon son ito a ricovrarmi.

---

(1) E il cervello, che parla.

SONETTO VIII.

La Bottanica.

I petali son cinque, e son le frondi
 Ventiquattro, ed i semi son sessanta;
 Ha un calice, uno stelo quella pianta,
 Ed i suoi tronchi sono dritti, e mondi.

Le classi son seimila nei due mondi,
 Ci restano a scoprirne ancor millanta;
 Ecco il sapere di chi l'erbe canta,
 Nè in impararle fia, che ti confondi.

Ma in grazia un poco mio Signor Bottanico
 Saper vorrebbe la mia testa zotica
 A ch'è buona quell'erba in quel nicchianico?

Ciò non è mia ispezion: se è pianta Scitica,
 O Tartara sò dirvi, oppure esotica,
 Se indigena ella siasi, o parasitica.

SONETTO IX.

L' Agraria.

O che gran guajo ! O il massimo de' guai !
  Misera umanità , fatta è ben ria
  La tua condizion , sicchè giammai
  Flagello al mondo altro simil vi fia !

Ma tu con questo tuon da Geremia
  Che diavol t' è successo , che cosa hai ?
  Ahimè dei contadini la genia
  In succhio Filosofico và omai.

Tante le cose son , ch' han da studiare
  Nell' orto , e negli opuscol di del Re ,
  Che non avran più tempo a seminare.

Ebben chi più raccoglie e grano , e riso
  Se il nuovo fanatismo piglia piè !
  La ti par cosa da pigliare a riso ?

SONETTO X.

L' Enciclopedia.

Chi vuol sapere d' ogni Scienza il tutto
 Studj i volumi d' Enciclopedia :
 Con una breve occhiata, che li dia,
 Vedrà quant' ampio ei ne raccolga frutto.

Colà vi troverà tutto il costrutto
 Di quante Scienze han fine con Logia,
 E di quant' altre han fine con Grafia
 Ne vedrà tutto il bello insieme, e il brutto.

Pei mestieri, per l' arti, e per le lingue,
 Per la Logica, e Critica da poi,
 Credete pur che il patrimonio è pingue.

Solo una cosa non vi troverà,
 A dirla in confidenza tra di noi :
 Cioè la Santa, e buona verità.

SONETTO XI.

La Morale.

Mala fè, falsità, 'nganno, bugia,
E l' intrigo, e la frode, e il tradimento,
Si chiamano politico talento,
E la prima quest' è categoria.

Lo stupro il ratto, e la pederastia
Con gli adulterj, e ogni altro condimento
Formano la seconda, e dirla sento
Effetto di gentil galanteria.

Sen vengon quindi i furti con l' usure,
Il gioco, e l' ingiustizie più complete,
Fatte le universali cinosure.

Queste però non son già le virtudi;
Ben lo capisce ognun; ma che volete?
Del Secol nostro questi son gli studi.

SONETTO XII.

La Biblioteca.

Con due parole può Vossignoria
Le Scienze tutte quì 'mparare a un tratto;
Mel creda pure, che non son già matto,
E se più vuol, gliel giuro in fede mia.

Or senta un poco come con Logia
Avrà aggiustato in testa un ampio piatto
D' esquisita Dottrina, e ben col fatto
Pasticcio il troverà misto a Grafia.

Mito, Lito, Zoo, Neo Logia;
Geo, Chiro, Chirotipo Grafia,
Ed Arche, e Filo, e Craneo Logia.

Cosmo, Calco, Coro, Calli Grafia,
Ornito, Urano, Pneumato Logia,
E Steno, e Bio, e Biblio Grafia.

Insomma con tai voci
Oprate a tempo immezzo ai Dotti Proci
Saprà più Scienze, che non son le noci.

SONETTO XIII.

La Poesia.

Raccolta con la Lira a Napoleone,
Omaggi con l' avena a Napoleone,
Tributi con sampogna a Napoleone,
La Vita con la cetra a Napoleone.

Le Geste con la tromba a Napoleone,
Un saggio con la piva a Napoleone,
Visioni con la tiorba a Napoleone,
Oh! alfin sonato è un corno a Napoleone.

Apollo diventato era un minchione,
E le Muse parean quelle, che in Roma
Van per Campo di Fiore col bordone.

Il tutto è ben condito d' Ossianismo,
E se lo vuoi ci coglierai una soma
Di Sakespearismo, Junghismo, e Popismo.

Con questo Priapismo
Il Secol diecinnove certamente,
Muse senza d' un vostro espediente

Vedrete immantinente
Trasformato di nuovo in sol bagnante,
In fiume asciugator, fuoco sudante.

SONETTO XIV.

La Lingua.

Io vado a farvi nostri complimenti ;
Elà quanto ben buoni siete stati !
Dove si ha visto , e quando! Sciagrinati.
Punto vi siete ! Oh non è già altrimenti

Ben vi siam redevabli , che contenti
Venite dal mostrarvi. Ah fortunati :
Ah la giuliva cosa. Voi mostrati
Segni ci avete assai di gradimenti.

Vostra bontà l' amporta , ed a giammai
In sen l' avrem gravato , ognor scioffato
Avremo il cuor per voi da caldi rai.

Punto di maraviglia ! Or sia marcato ,
Si detrompi ciascun , nè meni lai ,
Che il vizio solamente abbiam giocato.

SONETTO XV.

Al Padre D. Giovanni Agucchi Barnabita.

O se sapessi qual malanno orribile
  Mi si è ficcato infin dentro le viscere;
  O se potessi pur farlo visibile,
  Messer Giovanni ì ti farai tremiscere.

Peggior d' ogni altro male combustibile
  È questa peste, che mi fà fremiscere;
  Poltroneria si chiama, nè insensibile
  Uomo havvi, che non plori al mio gemiscere.

Aver due piedi, e non potersi muovere,
  Aver due mani, e non potere scrivere,
  Ma starsi tutto il dì come una rovere;

Essere a tutto divenuto inabile,
  Per me non sò se possa dirsi vivere,
  Messer Giovanni mio dolce, ed amabile.

SONETTO XVI.

Al Cav. Giovanni Regoli Imolese.

Regoli mio, s'io ben ti guardo, e miro
In te scoprir mi sembra un nuovo mondo;
O per dir meglio un nuovo Mappamondo
Mi par di tua figura il piccol giro.

Se nella destra gamba ti rimiro
Con l' Itala Regione la confondo;
Se in quel, che sporge nelle spalle tondo,
Di buona Speme il Promontorio ammiro.

Se poi alla testa, ch' è compatta, e sferica
Attentamente mi metto a guatare,
L' imagin vedo della doppia America.

Il Caucaso inegual ti vedo in petto;
Ma quel, che più stupor mi fà è il mirare
Tutto di Gallia sparso il tuo globetto.

SONETTO XVII.

Ritratto del Padre Grondona Barnabita.

È Barnabita, e chiamasi Grondona,
Crespe ha le chiome, e rusticane alquanto;
Larga ha la fronte, e spaziosa quanto
Occupa spazio d'un bove corona.

Le ciglia ha folte, e questo poi gli dona
Un fosco sguardo; di pallore il vanto
Portan le guance; ha basso il collo tanto,
Che poco il collo avanza la persona.

L' abito, che lo copre anche indeciso
È se sia veste, ovver se sacco sia,
E poco men d' un crivo è rilucente.

Tosco è suo favellar balbuziente,
E quel, che più piacevole ti fia,
È che parlando in fretta sputa in viso.

SONETTO XVIII.

Al Padre Grondona.

Padre Grondona, voi volete, ch' io
Faccia un Sonetto sopra la Passione,
Che per un mondo peccator briccone
Dovè patire fattosi uomo un Dio!

Voi certo crederete il plettro mio
Degno d' un tanto onor; dell' opinione,
Che di me avete vi sia guiderdone
Di quel Sangue Divin celeste un rio.

Così l' alma salvarvi ben potrete,
Che se aspettate or voi dal mio talento
Cosa degna di ciò, voi non l' avrete.

Grondona ho sol di voi finor parlato
Invece di parlar sull' argomento:
Fatto è il Sonetto: Diavol com' è stato!

---

(1) Questionavasi tra Grondona, e me. Sosteneva io, che componendo poteva benissimo prefiggersi un tema, e quindi l' estro trasportar poteva il Poeta in un altro non preveduto, e immaginato prima. Negava egli poter ciò accadere, ed io con questo Sonetto glielo provai.

SONETTO XIX.

Perchè dicasi Carnevale.

Or chi di voi mi dice, che vuol dire
Quella bella parola Carnevale?
Scommetto, e di voi alcun se l'abbia a male,
Che già non la saprete definire.

Voi direte, ch' è 'l mio ben grande ardire;
E mi terrete per un pazzo tale,
Che simil non avendo alcun spedale,
Certamente or vorreste farmici ire.

Io sò, che il Calepino Settenario
Ben lo sapete tutto quanto a mente,
Mà pur nol troverete nel Frasario.

Carnevale vuol dire: Carne Addio;
E chiara è la ragion, perchè imminente
Giunge Quaresma, e dice: or vi son io.

SONETTO XX.

PER IL SIG. D. RAFAELE ANZUONI DI SERINO.

Non mi credeva mai d' esser Pittore,
E pure or mi convien fare un ritratto ;
E quel, ch' è peggio devo farlo a un matto,
Che delira , e bestemmia a tutte l' ore.

Ei carcerato è meco, e vorria fuore
A forza uscir di carcere ad un tratto ;
Nè vuol capir, che chi quà dentro è tratto
Miracolo è di Dio, se non ci muore.

Se mangia , se passeggia , ovver se gioca
Pensa sempre alla causa , ed alla pancia ,
Che gli sembra, che cresca a ogni minuto.

Bestemmia sì , che un Turco ne sà poca ;
E siccome un pò guasta ha la sua lancia
Ogni tantin dà all' orinal tributo.
Empie il tutto di sputo ,
Per cui creder convien senz' altro augurio,
Che Rafaele diventò Mercurio.

---

(1) Trovandomi carcerato in Castelnovo fu posto nel mio carcere il detto Sig. Anzuoni , che fu meco quattro mesi circa. In un giorno di buon umore volle a forza , che gli facessi un Ritratto Originale , e lo pubblico col suo assenso.

Nenia.

In morte di Chiappino gatto perillustre, e raro del Sig. Principino D' Ardore

D. Giovanni del Milan.

Prendi Melpomene
Tragico pletro
Al canto accordalo
Di mesto metro.
Ohimè la perfida
Parca inumana
Chiappino amabile
Ci tolse insana.
Ahi, che già veggonsi
Lieti, e festanti
Dovunque scorrere
Topi baccanti.
O Ciel chi salvaci
Or le dispense!
Quai puri apprestano
Cibi or le mense?
O danno, o infamia
Vedi or soltanto
In brani, in briciole
Di Parma il vanto!
Vè di Vestfalia
Roso, e corrotto
Dai denti perfidi
Il buon prigiotto!

O Giove supplici
Or noi rimira :
Per pietà involaci
Dei sorci all' ira.
Ahi perchè toglierci
Crudel destino
Terror dei Sorici
L' Eroe Chiappino ?
Prendi Melpomene
Tragico pletro
Al canto accordalo
Di mesto metro.
Ah che fatidici
Si fan miei detti !
Le mense a rodere
Sarem costretti.
Qual d' Ilio al profugo
Eroe pietoso ,
Tale a noi serbasi
Giorno odioso.
Ma , o Ciel , le tavole
Del buon Trojano
Furon mangiabili
Perchè di grano.
E se la succida
Ingorda Arpia
I cibi lmpavida
A lui rapia :

Pure a Lui restano
Focacce , e torte
Sicchè lo salvano
Da fame , e morte.
Mangiar le tavole
Possiamo or noi ?
I denti cambiaci
Giove , che il puoi.
Dei sorci donaci
Deh almeno i denti :
Del don sì misero
Sarem contenti.
I nostri inutili
Coi topi cangia ,
Mentre or lor donasi
Ciò , che l' uom mangia.
Prendi Melpomene
Tragico pletro
Al canto accordalo
Di mesto metro.
Ma o qual prodigio ,
O Ciel , che miro ,
Qual nuovo , e fulgido
Astro ha l' empiro ?
Vedilo , o Principe ,
È d' esso , e d' esso :
No non ingannami
La vista adesso.

Hertscel dell' Anglica
  Isola onore
  Col tubo mostraci
  Suo bel splendore.
Sì 'l vedi , o Principe ,
  Astro novello
  Chiappino amabile
  Farsi più bello.
Dell' alma Venere
  Presso alla gatta
  Gli Dei lo posero
  Nell' alta fratta.
Ai gatti esempio
  Or l' alto onore
  Donagli premio
  Di suo valore.
E a Lui dà Venere
  Dei gatti amica
  Sua gatta amabile
  Sposa pudica.
O qual progenie
  Di gatti Eroi
  Dall' astro piovere
  Vedremo or noi.
Lascia or Melpomene
  Tragico pletro
  Deh or Clio tu toccalo
  Per lieto metro.

Sì, che le supplici
  Mie preci udio
  Rettor del fulmine
  Tonante il Dio.
Sì, che già sperdersi
  Veggio nei fati
  La razza misera
  De' topi ingrati.
Su su frenetici
  Voi gatti intanto
  Con urli, e miaoli
  Sciogliete il canto.
L' Eroe si celebri
  Di vostra razza
  Per gioja mostratevi
  Or gente pazza.
Saltate liberi
  Piatti, e bicchieri
  Conviene or rompere
  Graffiate fieri.
Tutto concedesi
  Quest' oggi a voi
  È d' uopo celebri
  Render gli Eroi.
Pazzia sol domini
  Tra voi giocosi:
  Di Chiappin formasi
  L' Apoteosi.

Ma qual suon stridulo ?
  Sì sì l' udite :
  Il cuoco arrabbiasi,
  Gatti fuggite.
O Clio, o Melpomene,
  Lasciate il pletro :
  L' estro già tacesi
  Taccia anche il metro.

SCHERZO.

Mandando un gatto in dono al Signor
PRINCIPINO D' ARDORE.

Eccoti , o gentil Principe ,
Unaltro Eroe più piccolo.
Che? Non mi credi? Provalo ,
Vedrai , che dico il ver.
Or che pretendi , o Principe,
Che un altro Chiappin diasi ?
Invan da te presumesi
T' inganna ora il pensier.
Picciolo è ancor nol negoti ,
Ma è pur per retta linea
Dell' illustre prosapia
Del fù tuo bel Chiappin.
Sibben , ch' è costui figlio
Di un gatto , il di cui avolo
Fratello fù del tritavo
Del gatto tuo divin.
Io lessi già nell' aureo
Libro dei gatti , o Principe ,
Sua Madre ancor discendere
Da un ramo lateral.

Fù già la materna avola
Figlia a colui, che stipite
Della gentil famiglia
Il tronco fè immortal.
Che? Non lo senti al miaolo
Quanto a Chiappin somigliasi?
Che? Non te ne fà accorgere
Snello col saltellar?
Prendi di grazia un sorice,
Ma che non sia una zoccola,
A Lui dinanzi gettalo
Vedrai se il sà attrappar.
Di carta una pallottola
Oppur di stracci apprestali,
Vedrai com' è di bussoli
Esperto giocator.
Quindi vicin se in tavola
Te lo vorrai pur mettere
Starai digiuno credimi
Tanto è divorator.
Perchè se in tutto cedere
Al fù Chiappino mirasi,
In questo sol lo supera
Nel manucar cioè.
Dunque, o mio caro Principe,
Con grato cor ricevilo
Il mio garbato Trivolo,
Che unaltro Eroe egli è.

Principe mio perdonami
Se un sì bel metro adopero:
Uopo è, che al canto adattisi
Di mia Chitarra il suon.

D'un gatto alfin rammentati,
Ch'io canto; or deve al miaolo
Il tuono esserne simile:
Addio servo ti son.

EPIGRAMMI.

Caratteri della Poesia.

1. Le Muse, che tanti anni han visti, e tanti,
Sebbene ancora sian garbate, e belle;
Pur resteranno sempre verginelle,
Perchè dote non v' è non han contanti.
2. Perchè l' estro ai seguaci suoi diletti
Con l'acqua infonde Apollo, e non col vino?
Perchè come non ha manco un quatrino,
Bacco non fà credenza a' suoi Sonetti.
3. Perchè si dice matto, lo sapete
Ad Apollo, e Compagni? Eccovi il fine:
Perchè coll' oro incipriamo il crine
Invece di far batterne monete.
4. Del Chili, del Perù, del Paraguai
Ad ogni istante noi padroni siamo;
Ma il fatto sta, che quando poi rimiamo
Sol l' Eco ci risponde, e resta guai.
5. Ali alle spalle abbiam non alle piante,
E ve ne dico tosto la ragione;
Egli è per far di noi distinzione
Co' seguaci del Nipote d' Atlante.
6. Perchè d' alloro, e non già d' altra fronda
Giove ai Poeti diede guiderdone?
Appunto perchè è un albero minchione,
Che non dà frutto, e solo d'ombra abbonda.
7. Ego omnia bona mea mecum porto:
Il rimario, la carta, il calamaro,
E l' appetito, che mai giunge in porto.

CAPITOLI.

Al Signor Conte Alessandro Agucchi a Bologna (1).

I' vuò narrarti Agucchi mio la rara
E nuova vita degna di un poltrone,
Che tutto il giorno meno quì 'n Ferrara.
Voi già sapete, ch' era la stagione,
Quando noi ci partimmo di costà,
Molto piovosa in grazia d' Orione.
E dal principio del camin più in là
Di San Carlo, acqua più, che da pianelle (2).
Da zoccoli ci oppresse come và.
Basta come Dio volle nostra pelle
Pur si ridusse in salvo, e si dovette
Accender torce, che non v' eran stelle.

(1) Essendo io nel 1791. andato in Ferrara per baciar la mano al mio Re Ferdinando IV., che tornava da Vienna dopo il matrimonio delle due prime Reali Principesse con l' Imperatore, e Gran Duca, mentre allora mi ritrovava in educazione in Bologna presso il Conte Giacomo mio Zio, diressi il soprascritto Capitolo al Conte Alessandro Agucchi Bolognese mio Condiscepolo, e Amico.

(2) Ultima Posta andando da Bologna a Ferrara.

Giunti alla porta quel , che alle velette
Stava ci domandò nome , e cognome ,
E ci trattenne almeno un par d' orette.
Finchè a Palazzo per le chiavi , come
È quà costume s' andasse , onde Noi
Ci grattammo sei volte , e più le chiome.
In questo mentre io dissi più di duoi
Pater a Pietro acciocchè incontinente
Si trovasser le chiavi : e 'l viddi poi ,
Ch' ei m' esaudì , ch' ho detto quelle genti
Più di due ore fecerci aspettare ,
Onde rabbie mandai più assai , che venti.
Aperto , ch' ebber bisognò passare
Sovra un ponte di legno , ch' io credetti
S' andasse giù nel fosso per pescare.
Poi ci convenne gir per tre sì stretti
Buchi diciamo noi , e' dicon porte ,
Che ci fù duopo rincurvare i petti.
Tutto quel giorno i non avea per sorte
Veduto nemmen pane , onde una fame
M' avea sì preso , e mi tenea sì forte ,
Che se di manicar l' alte mie brame
Doveano al più durare anche mezz' ora ,
Era del viver mio tronco lo stame.
Or tra i malanni dei viaggi , ed ora
Tra la fatica , e l' aspettar sì lungo
Pensate come stava , e dentro , e fuora.
Ma intanto , ch' io per la fame m' allungo ,
Sento , che i Vetturin batton la frusta ,
Ed all' albergo finalmente giungo.

Sceso dalla carozza , o sorte ingiusta
Mi si para dinanzi un tal Signore ,
Che con gl' inchin parea muoversi a susta.
Io , che bisogno avea più , che d' onore
Di manucar chiesi mercè per Dio ,
E al desco ci mettemmo con fervore.
Ivi poi intesi adagio , e senza , ch' io
Ne facessi premura , essere quello
Il nostro albergator cortese , e pio (1).
Egli è un Signore , ch' ha molto cervello ,
E se voi quì ne volete una pruova
Tosto ve la darò , ma andiam bel bello;
Poichè mi trovo con un pajo d' uova
Nel tondo , e fin che non avrò finito ,
Aspettate , lasciarle non mi giova.
Or che ho pur l' uova al suo destin spedito
Vengo a pur dirvi quel , che dir volea
Dianzi , che fui già dall' ova impedito.
Ch' egli avea gran cervello ì vi dicea ,
E che in sua zucca v' era molto sale ,
Et probo , e quì m' affibbio una giornea.
Conciosiachè mentre io salia le scale
Egli guatommi fiso in volto , e tosto
Nel guatarmi s' accorse del mio male.
Onde ordinò , che fosse il desco posto ,
E apparecchiato sine mora alcuna ,
E carne , e pane , e vino sovraposto.

(1) Il Signor Pietro Antonio Mantovani , da cui ricevei tutte le possibili polizie , e favori.

Or lascio giudicarvi , se opportuna
  Fù la ricetta , e se avea pur giudizio
  E' , che conobbe essere sol quell' una.
Poi stanze diecci per nostro servizio
  Ove eran letti isprimacciati , e bianchi ,
  E ne fè poscia ogni cortese offizio.
Nel ringraziai ben molto indi gli stanchi
  Membri posar volea , quand' ci di vino
  Un bicchier, disse, vuò, che vi rinfranchi,
E fattone recar Greco , e Latino ,
  Io che uso non era , e avea pur sete ,
  Caddi , e domii fin tardi nel matino.
Oh questa no , che non me la vendete
  Direte voi , se non vi piace , eh via !
  Ma piano, adagio un pò , zitto , tacete.
Or vi vò dire il quod il perchè il quia ;
  Ma se ; Tacete un pò mentr' io ragiono ;
  Di bever vin mi venne fantasia.
Voi dovete saper , che nato io sono [1]
  Già lo sapete non serve , che il dica ;
  Basta che v' ha del vino , e nero , e buono.
Quand' era là bevea senza fatica
  A me non piaccion vostri vin sì crudi [2].
  Però m' astengo dall' usanza antica.

---

(1) Io nacqui 'n Barletta Città della Puglia in Provincia di Bari , una delle più belle , e amene del Regno , e dove il vino è eccellente.

(2) I vini di Bologna sono bianchi , aspri , e di pessimo sapore.

Or che trovato ho quì pien di virtudi
  Un vinerello dolce , e grato , e nero
  Fatto ho tosto ritorno ai primi studi.
E fatto ho appunto , come quel destriero ,
  Che fù già avvezzo in aspra , e dura guerra :
  Se a caso egli odè risuonar guerriero
Cavo metallo , all' annitrir disserra
  Il varco , e gonfia le narici , e freme ,
  E sotto il piè leggier geme la terra.
Che ve ne par di questa bella , e insieme
  Leggiadra quanto mai similitudine.
  Il vino è quel , che getta in me tal seme ,
Il qual come martello sù d' incudine
  Fà la mia voce risuonar da lunge
  Sebbene io sia più tardo di testudine.
Oh vè virtù di questo vin , mi punge
  Sì bene , che mi fà Poeta dotto ,
  E in me allegria , e Poesia congiunge.
Ma son però sì poltrone , e sì ghiotto ,
  Che ottobre beveriami , e San Martino ;
  Se vedo un libro il caccio via di botto.
Sia benedetto pur chi 'nventò il vino :
  V'è chi mi dice un gran Signor quest' è.
  Io sò di certo , che fù un contadino.
Ma se fù mi risponde il buon Noè ,
  Ch' era sì ricco , e poi che l' ebbe pretto
  S' ubbriacò , cotanto è ne bevè.
Ergo dunque la cosa è come ho detto ,
  Cioè , che un Contadin fù l' inventore
  Di nettar sì soave , e sì perfetto.

Et probo : un di campagne abitatore
  Non è egli forse un Contadino ? Or mo
  Mi si conceda del Lauro l' onore.
Optume namque disputato i' ho ;
  E se un cotanto onor pur m'è interdetto
  Volando al Magistrato me ne vò.
Ma che diavolo mai quì mi vien detto ;
  Deh voi , che avete l' intelletto sano ,
  Scusatemi, che sono un pò chiaretto [1].
Ma ritornando al nostro caso strano
  Io non vorrei , che quella vostra mente
  Pensasse , ch' io mi fossi Capovano [2].
Fuvvi già a Capua un certo Ser Saccente ,
  Che qual gran baccalare fea questione
  Di lingua Tosca , e non ne sapea niente.
Il poverin , che molta ambizione
  Avea congiunta con molta ignoranza ,
  Volea a scranna seder fra le persone.
Sputando ciabattin senza creanza
  Con torvo ciglio , e con il volto grave
  Volea far creder pure all' adunanza ,
Che Capova , e non Capua a dir s' ave ,
  Poichè è diceva : I Toscani migliori
  Sì dicono col lor parlar soave.

---

(1) Chiaretto vuol dire ubbriaco.
(2) Questo racconto è nel Rimario del Ruscelli alla Rima. Apua.

Ora un suo amico da cotali errori
Ritrar lo volle, e da pensier sì insano,
Che l' infettava di dentro, e di fuori.
Una Lettra però di propria mano
Gli scrisse, e a Lui mandolla per staffetta,
Che dicea a tal dei tali Capo-vano.
Or io vi dico, che son da Barletta
Nè da Capova son, perciò sul capo
Nel dì 'l cappel, di notte ho la berretta.
E che sì, e che sì, s' io me l' incapo
Anderò per Ferrara col Cappello,
Passi lo 'mperator terrollo in capo.
Mi par pur strano con questo, e con quello
L' avere a fare delle scappellate,
Per riceverne solo un ritornello.
E ciò, ch' è fatto per commoditate
Incomodo or si rende, e vivo, e vero,
Tal che m' incresce più delle bruciate.
Sbagliai dirmi voleva d' un cristero,
Ma dello sbaglio la rima è cagione,
Mi piaccion le bruciate col vin nero.
Eccoci ritornati all' orazione
Solita, dunque alla vostra salute
Vuotiam di nuovo unaltro bicchierone.
Far voleane una, e ho fatte due bevute;
Giudizio usciam di casa pria, che il vino
Padron si renda d' ogni mia virtute.
Già la vita, che meno è, dal matino
Infino a tardo vò qua e la girando
A pranzo poscia, e poscia dal vicino.

Vo gli Archi, i templi, i palagi osservando,
Le strade ammiro in bella geometria,
E d' Ariosto il sepolcro onorando [1].
Avvi un Castel, ch' è senza Artiglieria,
In cui dimora il Cardinal Legato,
Il quale è in guardia alla Cavalleria [2].
Vi è poi della Città di Nort al lato
Un' assai bella, e ben fatta fortezza,
Che tutto il muro ha di Cannoni armato.
Pieno di cortesia, di gentilezza,
Di buona grazia, e pien d' umanità
Vi è un Comandante, ch' è tutta dolcezza [3].
Eccovi quanto dir posso di quà;
Del resto poi vi tesserò le fila,
Quando ritorno avrò fatto costà
Scritta ai trenta Febbrar l' anno tremila.

---

(1) Il Sepolcro d' Ariosto è nella Chiesa di S. Benedetto dei Padri Cassinesi di magnifica struttura.

(2) Il Palazzo, in cui risiede il Cardinal Legato, chiamato il Castello, era la residenza dei Duchi.

(3) Il Signor Marchese Commendatore Mancinforte, Signore dotato di tutte le qualità per rendersi grato, ed amabile a chiunque, e da cui fui colmato di gentilezze, essendo andato a vedere quella bella fortezza.

II.

Al Sig. Dott. Zaccaria Frulli a Bologna.

Se voi volete caro il mio Dottore
Della polve infantile una cassetta,
Della grata vostr' ultima a tenore.
Io ve ne manderò della perfetta,
E ve la manderò ben volentieri,
E se volete ancor per istaffetta.
Ma dovete saper, che oggi, e jeri
Son sempre state da che il mondo è tondo
Due zuppe varie in due varj panieri.
Ed acciò voi or m' intendiate a fondo,
Nè crediate, ch' io sia Delfico oracolo,
Il mio pensier vi dirò netto, e mondo.
Dinanzi mi si para un grand' ostacolo
Leggendo il vostro foglio, che alfin poi
Perder già non vorriami è l'arco, e 'l jacolo.
Saper dovete acciò più non v' annoi,
Che allor, che deggio un galantuom servire,
Se 'n coscienza ciò dire si può a voi.
Ho sempre usato di pria far sentire,
E mi si ordini pur sol d'acqua un secchio,
In quanti modi il possa io obbedire.
E questo appunto è lo mio uso vecchio
Per lunga esperienza messo in pratica,
Acciò tutto sia chiaro come specchio.
Perchè chi fà le cose alla fanatica
Oltre il farle due volte ancor gli tocca
Venire altrui fra l' una, e l' altra natica.

Ora a dirla non vuò già metter bocca
All' odorifer vostro tafanario ,
E sentir quali effluvj egli trabocca.
E' ver , che il vostro Ser fù nel Diario
Messo Dottor con la persona vostra ;
Ma il quì pro quo non vi è nel calendario.
Or dunque mia intenzion per farvi mostra
Io vi domanderò se questa polve
Volete tosto , o alla venuta nostra ?
Ma voi direte costui la risolve
Da General Spagnuol, che mentre è in punto
Di dar battaglia chiede al Re l' absolve.
Or bene rifriggiamla con altro unto ,
Acciò poi non possiate rinfacciarme ,
Che di Pisa il soccorso io mando appunto [1].
Scriver quest' oggi buon consiglio parme
A un Fiorentino , ch' è mio Amico grande,
Che vi spedisca contro i vermi l' arme.
E acciò Vossignoria men spenda , e spande ;
Per ben servirla vè qual cura ì prendo ;
Scriverò ancora , che a mio Zio la mande ;
A cui pure quest' oggi andrò scrivendo ,
Che questa non di Sion , non di Loreto ,
Ma Fiorentina polve ricevendo

---

(1) Io era a far le mie Caravane in Pisa come Cavalier di S. Stefano quando scrissi questo Capitolo. Noto è il Ditterio del soccorso di Pisa.

Atta a far nascer vermini di dreto
La mandi tosto a voi , che già vi sento
Per lo gaudio tirar soave un peto.
E basta poi non ne infilziate cento
Allorchè leggerete questi versi
Fatti per istaffetta in val di stento.
Ma non può nemmen poi di me dolersi
La vostra Signoria Signor Dottore ,
Se non vi scrivo vaghi carmi , e tersi.
Perchè popoi alfine il bell' umore
Voi siete , che con Clio , che con Apollo
Nel vostro foglio mi venite fuore.
Onde possiate voi rompervi il collo
Per quante volte nel salire ho dato
Per bever l' onda d' Aganippe il crollo.
Sicchè per voi io ho quasi spezzato
Non dico il pletro , che non merta tanto,
Ma il colascione mio rozzo , e scordato.
Or pare a voi con lo Spirito Santo
Mettere insieme i Genj , Astrea , Talia ,
E l' acciar di Melpomene , ed il manto !
E' una Frullata per non dir pazzia ,
Come è da matto il pensier di rispondere
A chi 'n prosa ti scrive , in poesia.
Ma non mi voglio adesso or più confondere
Onde la finirò mio Dottor Frulli ,
Col confermarmi senza il vero ascondere
Tuo vero amico , Trojano Marulli.

III.

Contro i Sonetti, e le Raccolte.

O maledetto sia questo costume,
Che da gran tempo si è ancor qui introdotto,
Ed è, che ognuno un Sonetto presume.
Se si fà un Prete, un Frate, o se pur Dotto
Vien un creato, ancora, ch' ei nol sia,
E non sappia nemmeno otto nè totto.
Se Monaca si fà Donzella pia,
Se una sfacciata Donna, o balla, o canta
Con modi sconci, e un pò di leggiadria:
Se un buon Predicator le lodi vanta
Pieno di puro zel di sacri affetti
Con dotto stile qualche Santo, o Santa:
Tosto si corre a cercar chi Sonetti
Faccia, e Canzoni; e poco fà per uno,
Che avea un organo guasto a suoi falsetti
Ridotto, ed assestato, correa ognuno
A cercare qua e la que' pazzi, e sciocchi,
Che fan Sonetti all' aer chiaro, e al bruno.
A chi si dice, che tra mille stocchi
Vuole esporre la pancia, e da guerrieri
Farla in mezzo dei topi, e dei ranocchi.
A chi si dice, che parla appuntino
Come fea Marco Tullio Cicerone
Il linguaggio antichissimo Latino.
Quel chiamasi un Newton, l' altro un Bacone;
E forse egli nemmen sa, che vi sie;
Chi chiamasi Galeno, e chi Platone.

Insomma e' le si son tutte bugie ,
    Perchè le gambe han corte , e son vedute
    Il giorno tutto starsi per le vie.
Ma l' han questo di buon , che conosciute
    Son tosto dalla gente , onde non puolle
    Aver nessun cattive alla salute.
E però credo , che Frate Cipolle
    Dalla manica larga , e dal Cappuccio
    Per peccato tenerle egli non vuolle.
E dice una ragion degna d' un ciuccio ,
    Cioè , ch' essendo queste a tutti note
    Non posson fare a alcun tema, o corruccio.
Io però dico a rovescio , e le gote
    Gonfio quanto più posso , acciò mi senta
    Ciascuno , e intenda le cagioni ignote
Del mal di tai bugie , che ognor s' avventa
    Con forza vie maggiore, e peggio è tanto,
    Quanto, che non vi è alcun, che lo paventa.
Gli è ver, ch' è noto, ma è pur ver, che il canto
    D' un Poeta per quel , che in versi loda
    È un rio velen di miele sotto il manto.
E infatti un giovanetto , il quale s' oda
    Lodare in rima , perchè addottorato ,
    E ciò perchè così porta la moda ;
Credesi con il dito aver toccato
    Già il sommo Cielo , e presumendo assai
    A più studiar non credesi obbligato.
Ed è però , che questi versi guai
    Sono anzi peste per la gioventute ,
    Che fan sì , che a sapienza chiuda i rai.

Perchè non pensa un giovin, che virtute
Perfetta mai s' acquista interamente
Con passar d' anni, e perder di salute.
Ed io però vorrei, che immantinente
Mandasse Apollo d' Astolfo col corno
Di Pegaso a cavallo un suo sargente,
Acciò intimasse al coro disadorno
Di tanti Pedantuzzi un sevo editto,
Che gli colmasse di vergogna, e scorno.
E condannasse qual grave delitto
Di costoro qualunque sia Sonetto,
Che di qualcuno in lode fosse scritto.
Così dar si potrebbe, che ricetto
Avesser le colonne, ed i cantoni,
Che ognor stanno in berlina a lor dispetto.
Faccian senza Sonetti i lor Sermoni
Que', che di Cristo spiegan la parola,
E si curino sol, che siano buoni.
Pensi sol come ben s' adori, e cola
Quel Dio, ch' ha in mano colui, che novello
Sacrifizio offre uscito dalla Scuola.
E pensa assai più tu mio garzoncello,
Che se t' orni di Laurea dottorale
Non è che festi un argomento bello;
Non è la Laurea un premio, ch' equivale
A quel, che or sai, ma a quel che saper devi
Anticipato sol, perchè sia tale.
E però figlio guarda, che non bevi
Al velenoso fonte di Parnaso
Lodi, che quanto preste fien più brevi.

Ed ecco il mal d' este bugie , che caso
  Non fanno a alcun , ma intanto s' un si sente
  Lodare a torto o a dritto n' è persuaso.
E nel suo cor vi nasce immantinente
  La ceca presunzion , che lo distoglie
  O dal far meglio , o dal far ben per niente.
E questo è il frutto , che purtroppo coglie
  La sciocca turba , che adulata viene
  Da chi fà versi a saziar sue voglie ;
Gente , cui il basto , e no'l plettro conviene.

IV.

Al Sig. D. Domenico Piccinni Poeta Napoletano (1).

Voi lo voleste, ed io lo fei venire;
Voi lo volete, ed io ve lo rimetto,
Purchè non cen dobbiamo ambi pentire.
Ben mi ricorda allorchè sotto il letto
Piccinni piccinino te ne stavi
Facendo alla tua Nonna il gran dispetto;
Che mentre quasi tutto tel mangiavi
Dormendosi la Nonna spensierata,
Poco mancò, che non te ne crepavi.
Non è già il Panvinesco l' odorata
Celeste Ambrosia, o del deserto manna,
Di cui non nuoce un ampia corpacciata.

---

(1) Discorrendo secolui del Panvinesco essendone egli ghiottissimo, mi disse, che da ragazzo avendone sua Nonna ricevuta da Bari una scatola, custodivalo sotto il letto. Dormendo la Nonna introdottosi egli sotto il letto sel mangiò quasi tutto, il che cagionolli una fortissima dissenteria. Da ciò prende origine il Capitolo, poichè fattone venir di Barletta gliene mandai buona porzione. Il Panvinesco è una specie di mostarda, così detto, perchè composto col mosto, la semola, gli aromi. Comune nel nostro Regno, ma il più perfetto, e squisito si fà in provincia di Bari particolarmente in Barletta. Il fanno liquido nei vasi, e duro in pezzi nelle scatole. È un eccellente stomatico, ma bisogna mangiarne poco.

Onde ti prego aver la mezza canna
Tra le tue mani mentre te lo ingolli,
Nè trangugiarne più di mezza spanna.
Questa ricetta spero, che satolli
A prima vista l' alto desiderio,
Ch' hai di saziarti d' esti succhi molli.
Io sò, che voi v' avete un bon criterio,
E vi sapete ai quanti è San Martino,
E che la peggior cosa è il Cimiterio.
E come Amico, e come buon vicino
Avvertir te lo debbo in coscienza,
Acciò poi non mi dici malandrino.
Gli effetti di cotesta quintessenza
Tu ben li sai appunto per la pratica,
Che ne facesti già la sperienza.
Or se novellamente alla fanatica
Rimangiarne vorrai, spalancherassi
Il zero, ch'hai fra l' una, e l'altra natica.
Nè più regger potendo fia, che abbassi
Con tutta fretta il povero calzone,
Che la bella sua pace perderassi.
E sì succederà vaga tenzone
Fra le tue brache, e te, che non ancora
Ne vidder altra simil le persone.
Sbrigato dal primo impeto in buon ora
Nel mentre te le appunti unaltra volta
Più che in fretta porrai messer da fuora.
E nonostante, che tua fretta è molta
Pur non sarai a tempo all' uopo, e destro
Sì, che alquanta sù d' esse non sia accolta.

E quel, ch' è peggio allor ti verrà l' estro
  Non di far versi, ma di bestemmiare,
  E mandar mi vorrai più d' un capestro.
Basta come il Ciel vuol di racconciare
  L' accaduto fracasso tenterai;
  Ma mentre il tenti tornerai a sfrattare.
E in questo affar cotanto durerai,
  Ch' io lo prevedo già tuo fatal caso:
  Ah non te l' avessi io mandato mai!
E mi figuro ancor, che sei persuaso,
  Che intorno a te la gente ammiratrice
  Ognuno otturerassi, e bocca, e naso.
A un cotanto portento ognuno dice
  La sua come gli pare, e più li piace,
  Mentre a te solo di parlar non lice.
E mentre un alto mormorio si face
  O mio caro Piccinni a te d' intorno,
  Tu poveretto non avrai più pace.
Chi appila ti dirà: chi non n' hai scorno:
  Chi mettici la pece, ed un birbante
  Avrà l' ardire di proporti un corno.
Intanto per Città la Fama ansante
  Col tuo messer n' andrà di bocca in bocca
  Per chiassi per botteghe a ostro a levante.
Ma comechè la gente oggi è assai sciocca
  Non saprà già capir, che sia la cosa,
  Nè fra i tanti vi fia chi 'l vero tocca.
Noi che siam Vati la cagione ascosa
  Ben la sappiamo Piccin mio carissimo,
  Nè tanto a noi parrà maravigliosa.

Nojaltri , che Nasone un dì sentissimo
Ben capitem , che i Dei vollero appunto
Cangiarti in fonte più , che fluidissimo.
Nè a provarti difficil fia l' assunto ,
Che simile a Aretusa tu non sei ,
Ovvero ad Aci , che diverso è il punto.
Vollerlo i Numi acciò gl' influssi rei
Di certa peste , che si và dicendo
Sien dissipati , e tu salvar ci dei.
E allorchè tutti a te n' andrem dovendo
Della salute , e della vita il dono ;
Di quanta gloria non andrai godendo.
Vedi le cose al mondo come sono !
Chi suda a farsi grande con la spada ,
Chi con la toga , chi col canto , o il suono.
Altri sen corre in lontana contrada ,
Altri sù i libbri logora il cervello ,
Altri d' iniquità batte la strada ,
Per acquistar di Fama l' aureo vello
Mentre per te sì facil cosa è stata ,
Che l' acquistasti con un alberello
Di Panvinesco , e una buona cacata.

V.

Ad alcuni Socj Pontaniani [1].

Noi non sappiam se a voi ritorni a mente
Di avere un giorno scritta una parola [2].
Cui non rispose l' intenzion per niente.
Scrisse la vostra man *placet*, e in gola
Si restò pronunziandola, e fra i denti;
Che la cagion fu alquanto tristanzuola
Ora fra tutte l' altre nostre genti,
Qual ambo chiuso fummo scelti noi
A darvene il ricordo incontinente.
Nè ciò pur basta, che si vuol di poi,
Che quel presente divenga un perfetto,
Onde per tal cagion siam quì da voi.

---

(1) L' Accademia Pontaniana mantenendosi a spese dei Socj era quasi fallita per l' inadempimento della prestazion mensile dei carlini dieci a testa, che per la difficoltà de' tempi la maggior parte degli Accademici più non pagava. Il Signorelli Secretario Perpetuo prendendo lo strano esempio del Governo Francesco, stimò di proporre, che que' pochi Socj, che ancora continuavano a pagare si gravassero di uno straordinario sussidio, e che si eleggessero due Deputati a questa straordinaria esazione, dei quali io fui uno.

(2) I Socj tassati scrissero nella nota *placet*, quantunque a malincuore.

Or con tutto l' ossequio , ed il rispetto
Con cento inchini , e cento scappellate
Preghiamovi , che il *placet* abbia effetto.
Esattor noi non siam , che di sassate
Vorrebbon dietro almen dieci dozzine ,
E ventiquattro , e più di bastonate.
Ma con bei modi , e con maniere fine
D' inzuccherarvi il pillol c' ingegniamo ,
Onde portar nostra incombenza , a fine.
Che benissimo noi pur lo sappiamo ,
Che in questi tempi di pecunia oscuri ,
Non vi caviam , ma in tasca vi veniamo.
E se mai vi paressero ancor duri
Questi nostri d' esigger nuovi modi ,
Acciocchè niente da noi si trascuri :
Noi vi facciam saper , che simil chiodi
Han trafitto noi pnre , e di voi pria
Uopo è , che nostra borsa si disnodi.
In voi tutti speriamo or cortesia ,
Che vi sapemmo ben cortesi ognora ;
Ma se talun ci mostra ritrosia ,
Necessario è che sappia , che in allora
Eseguirem ciò , che Pontan comanda ,
Sebben con nostro dispiacer ben fora.
Noi ogni urbanità posta da banda
Vi manderemo in casa un bel Pasquale ,
Con ordine , che altrove egli non anda. [1]

---

(1) Si allude al moderno costume di esiggere i pesi pubblici barbaro , e contrario agl' interessi Fiscali.

E se non basta a Pasquale un Pasquale [1]
Aggiungerem fintanto pagherete ,
Sicchè n' avrete infin nell' orinale.
Ad ogni quarto d' ora uno n' avrete
Onde piena ven fia la casa tutta
Piucchè di pulci , e di mosche inquiete.
Nè dite , che facciam noi cosa brutta
Con eseguir la legge di Pontano ,
Poichè la borsa sua stà sempre asciutta.
E' ver , che a inumidirla un pensier strano
Fu di scer noi , che siamo puntuali
Ma che volete , così vuol Gioviano. [2]
Obbedite , se no pronti i Pasquali
Avrete come tante sentinelle ,
Che vi faran parer lor Generali.
E noi senza più dirvi noncovelle
Ci dichiariam vostri servi umilissimi
Pronti a ricever vostre Lire belle.
Gervasio con Marulli devotissimi. [3]

---

(1) Il Portiere dell' Accademia si chiama Pasquale.
(2) Si allude al carattere del Signorelli.
(3) D. Agostino Gervasio Vice-Secretario dell' Accademia Deputato meco all' esazione sudetta.

VI.

Al Padre Maestro D. Raimondo Guarini Dominicano.

Guarini mio, s' io ti credessi quale
Molti de' nostri Monaci moderni,
Monaco no, ti crederei duale.
Monaco come sai vuol dire un solo,
E tu con la tua stanza ognora in bocca
Creder ben mi faresti esser non solo.
E' ver che non sei Monaco, ma Frate,
Ma al Fratel corrisponde quell' idea,
Che in stanza una sorella voi v' abbiate.
Or per Legge Canonica sapete,
Che di Nipoti si suol dare il nome,
A quei figliuoli, che nacquer dal prete.
Non vorrei or, che i Canonici dassero
Alla Sorella invece un altro titolo,
E le lingue cattive equivocassero.
Ma diavolo esse avrian ragion davvero:
Ogni momento con la stanza in capo,
A ogni parola alla stanza il pensiero
Se mangi, se passeggi, o con persone
Ti truovi a crocchio, e fin se fai la scuola
Sempre alla stanza và tua conchiusione.

Quel Prete tu mi sembri diventato,
 Che non più giva da Vietri a Salerno,
 A cui quando veniva domandato,
Perchè più non v' andasse rispondeva,
 Che più d' andarci non avea bisogno,
 Mentre in casa Salerno egli teneva.
Ora tu pure quella stessa usanza
 Avessi presa caro il mio Guarini,
 E Salerno tu pur tenessi in Stanza?
Sai, ch' io son stato Preside una volta,
 Ed ho imparato a scoprir spesso il vero
 Dando agl' indizj o piena fede, o molta.
Questa per la tua stanza alta premura,
 Per la qual non si vede una ragione
 Plausibile, apparente; è cosa dura
Il crederla una cosa innocentina,
 E che non abbia alcun fine secondo:
 Ch' è forse la Probatica Piscina?
Se vai da Don Vincenzo, e se con esso [1].
 Da me ten vieni, par che sulle spine
 Ti metti quando a seder ti se' messo.
E sì tanto da Lui, che in casa mia
 Son comode le sedie, e son pulite,
 Ch' ogni matina annettansi via via.
T' agiti, ti contorci, ti dimeni,
 Mi pari un energumeno un rognoso,
 Un, ch' abbia gli occhi di moscherin pieni.

---

(1) Il chiarissimo Signor Don Vincenzo Angiulli comune Amico.

Talora te nè stai muto, e pensoso;
Par che pensi a gran cose, e poi dicendo:
Oh la mia stanza: non hai più riposo.
Dal naso per duecento volte almeno
Levi, e rimetti il povero tuo occhiale,
Quindi l'oriuol non ha più pace in seno.
Lo guardi, lo riguardi infin, che vedi
Esser ventitre ore, e mezza in punto;
Allora sì, che in Cristo più non credi,
Se non hai al Cappel la mano presta,
E non ci scappi come fà l' anguilla,
Che più la stringi, e più ti guizza lesta.
E con quella carissima tua stanza
In bocca gongolando in fretta in furia
Te la cogli con nuova, e strana usanza.
Strana sì, ben diss' io, che mentre stiamo
Col massimo piacer parlando insieme
Col boccon mezzo in gola ci restiamo.
Queste non sono azzion da galantuomo;
Ma se pur le vuoi far, falle allorquando
Predichi all' ex-Convento, ovver nel Duomo.
Malora hai tu paura, che alla tua
Stanza sì dolce, e saporita accada
Quanto il Caro racconta in una sua?
Scrive egli, che una sera in un paese
La di Romagna giunse, in cui le case
Per le finestre se n' erano scese.
Quando è così, quand' esci in tua buon ora
Chiuditi la finestra, e non temere;
E della chiave il buco ottura ancora.

E che sì, e che sì s'io me la 'ncapo
Un giorno, che mi capiti ti faccio.
Un nuovo gioco da grattarti il capo.
I' ti vuò trattenere almeno almeno
Fino a tre ore, e poi ti dò licenza
D'andartene alla stanza in un baleno.
Fà unaltra cosa, senti quel che dico;
Quand'esci in tasca mettiti la stanza
Così non verrai in tasca tu all'amico.
Allora non avrai tu più paura,
Allora star potrai quanto ci piace
A crocchio, e in tasca avrai la tua clausura.
Così noi ci potrem di te saziare,
Che far le cose con quella tuà fretta,
Credimi, ch'ella è cosa da crepare.
Vedi in fretta, che ho scritto! Or lo comprendi?
Ma a chi ha gran fretta, in fretta è scriver duopo
Leggi dunque miei versi, e in fretta prendi.
Bruciali in fretta, o fanne altr' uso in fretta
Quando ti scappa, e ti prego far presto,
Ch' altrimenti fia inutile tua fretta.

VII.

Alla Signora Donna Faustina Concioli Notarianni a Gaeta.

Donna Faustina mia garbata, e bella
Voi mi colmate di grati favori,
E ho gran contento aver di voi novella.
Di tutti i guai però, che dite or voi
Mi mette uno soltanto in apprensione,
Che gli altri son comuni, e ognuno ha i suoi.
Piangan le bimbe pur, gridi il Dottore,
Si lagni 'l Contadin della scarsezza,
Che brontoli la serva, e il servitore.
Che i malati si affollino all'ostello,
Sicchè il moto perpetuo dal mattino
Fino alla sera afferri al campanello.
Tutto questo non vale in fede mia
Tanto, che ci si pensi un sol secondo,
Che questa è general galanteria.
Ecco vedete: non ancor son otto
In replicarvi queste mie terzine,
E m'han già trenta volte ohimè interrotto.
Venne quel Servitor, ch'ogni mattina
Ha la curiosità di saper come
S'abbia il foco da accendere in cucina.

Poi vien coi conti il Mastro della Casa,
Che mi si fà ogni giorno creditore,
Come ben voi potete esser persuasa.
Avesse avuta costui la creanza
Di comparire una sol volta almeno
Mio debitore: ohibò ogni giorno avanza.
Poi cominciano i figli ad uno ad uno,
E i miei son sei mentre voi due n'avete,
Che baciarmi la mano vuol ciascuno.
Chi 'l libbro mi dimanda, o la gonnella,
Chi piange, che vuole ire un poco a spasso,
Quell' altra grida, che vuol pulcinella.
Almeno capitasser tutti a un tratto,
Ma no qual s' alza prima, e qual più tardi,
E chi piange, e chi ride come un matto.
Poi viene il Camerier con l' ambasciata,
Entra quindi l' Amico, e poi il Curiale,
E così tutta sen và la giornata.
La sera è duopo uscir, poichè mia moglie
Bisogna, che sen vada dall' Amica,
Che jeri in partorir finì le doglie.
Poscia, che hai detto, che il bambino è bello,
Ed augurato gli hai, che santo sia,
A crocchio andar convien da questo, o quello.
E quì senti pur tutti ancorchè sordo
I fatti altrui, e male dir d' ognuno,
Che presente non sia a un tal bagordo.
E se ciò non vuoi far pagane il fio.
Perdendo compiacente, e senza gusto
Dieci ducati, o venti al gioco rio.

Già è fatto tardi, e sono già cinque ore;
 Andiamo a casa pure, e quindi a cena;
 Son già le sei, già tempo è di sopore.
Or ben quand'è, che a se medesmo un vive?
 Quand' è, che possa fare i fatti suoi?
 Ed a Faustina poi quando si scrive?
Per rispondervi dunque è duopo intanto,
 Ch'io vada a letto un ora almen più tardi,
 E perda del mio usato sonno alquanto.
Ma questo è il mondo, non si può godere
 Senza patire: a voi scrivendo or godo,
 Non avria se dormissi un tal piacere.
Or tornando al proposito dei guai,
 Posto, che ho raccontato anch' io li miei,
 Tra vostri ne trovo un di peso assai.
Io già fin da principio l' ho accennato,
 E il ver vi dico mi ha fatto gran caso,
 Veder, che non ci abbiate voi badato.
Donna Faustina mia son quei due vecchi
 Il vostro maggior guajo in fede mia,
 Che vederli mi par tisichi, e secchi.
Io non vorrei, che avessero costoro
 Qualche tristo pensier sopra di voi,
 Con quella loro Angelica, e Medoro.
È mi par di veder, che quei vecchioni
 Nuova Susanna farvi diventare
 Nutran nei freddi petti l' intenzione.
Io ve l' avverto acciò vi stiate all' erta,
 E senza del Dottor non gli accogliete,
 Se no vi attaccheranno alla scoperta.

O bella ! Con la moglie di Medoro
Parlano , e di Plutarco col Marito :
Vedi se lunga la sanno costoro !
Attenta, attenta Donna Faustina ,
Che sebben più di quella casta siete ;
È vi potriano mettere in berlina.
Ed allora dove è nuovo un Daniele ,
Che lor vi ponga invece vostra , e salvi
Di sposa il vanto a voi buona , e fedele ?
Fra tutti i guai , che voi già mi contaste
Questo mi pare un guajo vivo , e vero ,
E merteria , che ben ve ne guardaste.
Domandatene in grazia anche al Dottore ,
E vedrete , che meco egli è d'accordo ,
Sebben geloso egli non sia d' umore.
Guardatevi vi prego dai vecchioni ,
Ch' oltre , che con la lor tosse obbligata ,
E con un mezzo mondo di flussioni
Vi seccheranno tutta una serata ,
Fingendo navigar per tramontana ,
La prora per Levante hanno drizzata.
Ecco il consiglio , ch' io vi posso dare ,
Perchè molto vi stimo mia Signora ,
Nè vorria, che un vecchion v' abbia a burlare.
Tutto il contrario , voi burlar dovete
Cotesti due Ganimedi annosi ,
E torvi dal pericolo , in cui siete.
Vi è facile di farlo certamente
Facendo quanto or io vi suggerisco ,
Senza , che voi nemmen spendiate niente.

Voi sonate, e cantate a maraviglia,
Voi versi fate meglio del Martelli,
Pingete, e il vostro stil Guido simiglia.
Allora quando vengono costoro
Fingete di dipingere, o far versi,
Mostrandovi attentissima al lavoro.
E se voglia li vien di cicalare
Accostandovi al cembalo sonate,
Senza cantar, ma solo a solfeggiare.
E replicando ognor do re mi fa
Con tuon da Geremia, voi ben vedrete,
Che l' uno e l' altro tosto se n' andrà.
Poichè a quel modo voi li stordirete,
E così trà le tante lor flussioni,
Voi quella delle orecchie accrescerete.
Dopo tre volte di questa ricetta,
Credete pur, ch' è il vostro mal guarito,
Poichè vi sfuggiran più di saetta.
Sentite un pò il Dottor vostro marito,
E meco di consenso lo vedrete,
Nè di gridar per questo avrà prurito.
Ma se mai d' ulular gli vien la voglia,
Ecco unaltra per Lui ricetta mando,
Acciò il guarite da questa sua doglia.
Augusto, come dicono gli Autori
Di collera pativa, e per guarirne
Chiese consiglio a molti barbassori.
Un ve ne fù, che gli ordinò allorquando
L' impeto gli venia di recitare
De' Greci l' Alfabeto borbottando.

Invece di Alfabeti io vi rimetto
  Acciò gliel recitiate quando è in furia
  Più d' uno strampalato mio Sonetto.
Delle Scienze essi parlano , e di quelle ,
  Precisamente , ch' oggi hanno più voga
  Tutte di gran scoperte piene , e belle.
Voi lo vedrete allora a poco a poco
  Morsicarsi le labbia onde impedirla ,
  Ma poi scoppiare in risa alfin del gioco.
Con questo mio rimedio guarirete
  Da quest' altro malanno , e allora in versi
  Quanto vi piace scriver mi potrete.
Intanto io la finisco , poichè invece
  Di Lettera vi ho scritto ampio un sermone;
  Lo star con voi troppo è piacevol pece.
E però temo , a dirla in conclusione ,
  Che me pure aggiungiate alla gran lista
  De' vostri guai con questa mia canzone.

SACRE.

SONETTO I.

IN CONCEPTIONE TUA VIRGO IMMACULATA FUISTI.

Poichè piacque al gran Dio volgere in mente
La gran fattura a cui per regger crede
L' uom destinare , e in destinarlo vede ,
Che pur cadrà , sebben lo crei innocente.

Benefico Signore , e sol sapiente ,
Nè inutile il ben sia , che ne concede ;
Mentre il danno dell' uomo egli prevede
Ne destina il riparo anco clemente.

Creò però Maria prima che , il Mondo
Creasse , in se serbandola fintanto
Uopo fosse inviarla in questo fondo.

Maraviglia ora fia , se Immacolata
Tra noi discese , e se rifulse tanto !
Non fù pria della colpa , e fuor creata ?

SONETTO II.

TOTA PULCHRA ES.

Splendor di vago grazioso ciglio,
  Tinta vivace, cui non giunge rosa;
  Labbro sù cui le grazie han dolce posa
  Smaltato d' ineffabile vermiglio.

Gola, cui par non è latte, nè giglio,
  Leggiadra venustade, e decorosa
  Ben la fanno veder celeste cosa,
  Onde invan cerco, a cui pur la simiglio.

Eppur son questi picciol pregi in Lei!
  Ogni virtù nell' alma tua si vede
  Risplender sì, che appien bella tu sei.

Però Iddio nel vestirsi d' uman velo
  Scelse a ragion Te, o Diva; ei cambiò sede
  In Te scendendo, non cambiò già il Cielo.

SONETTO III.

Ecce ancilla Domini.

Sei pur tu, sei pur tu, che umìle ancella
Ti vanti, e chiami, mentre in le tue vene
Sangue d'eccelsi Regi sì contiene,
Stirpe, di cui giammai surse più bella!

Sei pur tu, sei pur tu gentil Donzella,
A cui sola trattar scettro conviene,
Che serva ti dichiari a Lui, che viene
A recarti di Dio l'alta favella!

Doppio prodigio in ver! Più ti sublima
L'alto voler di Dio, e tu più umìle
Più vorresti abbassarti, e più sè in cima.

O d'eccelsa virtù chiaro splendore!
O contrasto, a cui mai vi fù simìle!
Stupiamo or noi? N'ebbero i Ciel stupore.

SONETTO IV.

Gratia plena.

Se ogni lingua, ogni core benedice
A Te, o gran Madre del Divin Fattore,
No che in vero recar non dee stupore,
Ch' ogni mortal divien per Te felice.

Ah chi fie mai, a cui sperar non lice,
Maria, da Te conforto umile core?
Sei pur la Madre dell' eterno Amore,
Onde amando tu ognun niuno è infelice.

Maraviglia or non sia se sì possente
Tu sei, e ognora in nostro ajuto vieni
Poichè sei grande; e però sì clemente.

Tu di grazia ripiena. Ah ben lo sei,
Mentre la Grazia stessa in te contieni,
Per cui grazie versare ognor ne dei.

SONETTO V.

VIRGO ANTE, IN, ET POST PARTUM.

Esser piena di grazia, e di splendore,
Esser più, ch' altra donna benedetta;
Rosa fra le più vaghe, e belle eletta,
Segni son ben di celestial favore.

Destinata da Dio al sommo onore
D' esserli Madre, e ben però concetta
Senza peccato, ancorchè d' Eva infetta
Figlia tu sei: ben reca ciò stupore!

Eppur prodigi tanti in te cosparti
Sembrano a Iddio pur pochi, e più t' onora
Sì degna n' eri, e il volle sublimarti.

Egli tutta per Te cambiò natura,
Per cui qual pria, nel parto, e dopo ancora
Vergin restasti immacolata, e pura.

I N N O I.

Salve Regina.

Regina, Te salutano
Gran Madre di clemenza
I miseri mortal.
Tu sei dolcezza immensa;
Nostro sperar propizio,
Tu vita sei non fral.
Noi discacciati, ed esuli
Figli della mesta Eva
Piangiam, Madre, piangiam.
Non far che più si beva
Da noi del pianto il calice;
Troppo è, che sospiriam.
Deh a noi di doglie, e lacrime
In queste valli algenti
Deh ti rivolgi alfin.
Quegli occhi tuoi clementi
Fà, che sù noi risplendano
Pieni d' amor Divin.
Ah di mostrarci degnati
Il benedetto frutto
Del ventre tuo Gesù.
Finisca il nostro lutto;
Il crudo nostro esilio,
Madre ah! non duri più.

Regina clementissima,
O più d'ogni altra pia,
Degnati d' ascoltar.
Dolcissima Maria,
Di grazia piena, o Vergine,
No non ci abbandonar.

INNO II.

Parafrasi delle Litanie.

Sancta Maria Maria Te lodo. Or degnati
Di Dio gran Genitrice ,
Vergin la più felice
Le lodi mie gradir.

Sanc. Dei Gen. Tu sei, cui nulla è simile
Perchè di Cristo Madre,
Figlia all'Eterno Padre ,
Del Santo Spirto Amor.

S. Virgo Virg. Vengan le intatte Vergini ,
Ma chi qual Te risplende?
Il tuo fulgor s' estende
Quanto d'ogni altra più !

Mater Christi. Dai più remoti secoli
In te già si compiacque,
E fra di noi già nacque
Cristo da te però.

Mat. Div. Grat. Però sei delle Grazie
L' eterna dispensiera,
Devota, a cui la schiera
Ricorre dei mortal.

Mater puriss. Di puritade il giglio
Solo in te splende chiaro
Onde cotanto è caro
Al Sommo Dio d' amor.

Mater castiss. Tu Madre sei castissima,
Sicchè di rabbia, e d'ira
Acceso ti rimira,
Ma fugge il rio Satan.

Mater inviol. Sebben sei Madre, o Vergine,
Sei Madre inviolata
Che in partorir serbata
Hai tua Virginità.

Mater intemer. Te intemerata ammirano
Degli Angeli le schiere
Colà nell' alte sfere
D' alto stupor ripien.

Mater amabil. Ah sì ben sei tu amabile,
Che pur non avvi un core,
Ch' arder di puro amore
Non voglia ognor per Te.

Mater admir. In ver Madre ammirabile!
Che? Forse non è quella,
Che diè vita novella
Al suo gran Padre già?

Mater Creat. Non è pur quel, che nascere
Veggio io da te, o felice
Più ch' altra genitrice,
L' immenso Creator?

Mater Salvat. Gli è d'esso: or vè, che in umile
Spoglia fra noi sen viene
Sommo celeste bene
Tutti per noi salvar.

Virgo prudent. Tu Vergin prudentissima
Più assai, che Abigaille
Conduci a mille a mille
L' alme devote in Ciel.

Virgo vener. O veneranda Vergine,
Cui Cielo, Inferno, e Terra
S' inchina, e umil s'atterra
Per tema, speme, e amor.

Virgo predic. Su su ogni lingua sciolgasi
A predicar costei,
Solo a cantar di Lei
S' accinga omai ciascun.

Virgo potens. Voi Cieli or siete attoniti
Sua possa rimirando:
Ben più noi il siam sperando
Da quella il nostro ben.

Virgo clemens. No più non siam noi miseri
Se tanto Ella è possente,
Che ben più assai clemente
È d'essa, o Cieli, in ver.

Virgo Fidelis. Ah che giammai le suppliche
Sprezzò benigna e pia;
E' fida scorta, e il fia
Ognora a chi l' amò.

Speculum just. Vè come chiara, e lucida
Splende giustizia in Lei!
Egli è perchè in costei
Iddio si specchia ognor.

Sedes sapient.	Sapienza in essa annidasi , Che amor , timor , rispetto Ogni più dolce affetto Per Dio nutre essa in sen.
Caus. nost. laet.	In essa sì ben vedesi Di nostra contentezza , Di nostra alta allegrezza L' amabile cagion.
Vas spirituale.	Vaso di soavissimi Profumi Ella è ripieno , Mentre sol nutre in seno Spirito sacro a Amor.
Vas honorabile	Vaso perciò onorabile , Che tutte in se raccoglie Del Santo Amor le voglie , E il Santo Amor contien.
Vas insig. dev.	Vaso , da cui distillano In ciascheduna etade. Celesti ampie rugiade Di scelta devozion.
Rosa mistica.	Tu sei la bella mistica Rosa purpurea , o Diva , Che scelse , e sol gradiva L' eterno Agricoltor.
Turris David.	La torre tu Davidica Sei in ver,quantunque umìle: Fortezza ov' è simìle All' alta tua umiltà ?

Turris eburnea Torre d' avolio candido
Tu sei, e ben invano
Tentò l' empio Satàno
Col fiato rio macchiar.

Domus aurea. D' oro magione splendida
Ripiena d' ampio bene
In se mentre contiene
Chi 'l tutto in se contien.

Fœderis arca. Per noi mortali miseri
L' arca sei tu di pace;
Tu sei la bella face,
Che guida il nostro errar.

Janua Cœli. Del Cielo per te s' aprono
A noi le chiuse porte:
Vinta è per te la morte,
Che già le custodì.

Stella matutin. Sei tu che veggiam splendere
Qual stella matutina,
Cui per stupor s' inchina
Con l'altre, e Luna, e Sol.

Salus infirmor. Tu degli infermi, e languidi
Ti degni esser salute:
Chi fie, che in tua virtute
Non voglia ognor fidar.

Refugium pecc. Dè peccator rifugio:
Se il peccator t' invoca,
Dell'amor tuo s' infoca
Più peccator non è.

Consol. afflict. Tu degli afflitti , e miseri
Vera consolatrice ,
Ognun ti benedice ,
Perchè pietosa ognor.

Auxil. Christ. Di Cristo i figli recano
D' amore a te tributo ;
Pronto , e securo ajuto ,
Diva , tu rechi lor.

Regina Angel. Voi l' adorate , o Angeli ,
Vostra è costei Regina ,
La Maestà Divina
In Lei splende a ragion.

Regina Patr. Voi Patriarchi egregii
Già onor del mondo , ed ora
Del Cielo onore, ognora
Essa adorate umìl.

Regina Profet. Profeti , o voi , cui diedesi
Velata un dì mirarla ;
Sì , ben dovete amarla
Con voi svelata or sta.

Regina Apost. O fatigati Apostoli
D' essa è vostro conforto :
Giunti pur siete in porto
Vostra Regina ella è.

Regina Martir. O trionfanti Martiri ,
Cui vera gloria è sprone ;
A Lei vostre corone
Giojosi offrite pur.

Regina Confes. Voi penitenti, ed umili
Di Cristo imitatori
Ai vostri aspri sudori
Ben grata essa è mercè.

Regina Virgin. O pure, e caste Vergini,
Ch' essa imitar sapeste,
Un premio tal credeste
In essa or di goder?

Reg. Sanc. om. Deh voi del Ciel sant' anime
Appien tutte beate
Per noi sì l' adorate
Con noi l' amate ognor.

INNO III.

Nella Nascita di Maria Santissima.

Tutto sia giubilo
Tutto sia festa;
Gli antri risuonino
Per la foresta :
Ovunque veggasi
Gaudio , e contento ,
Più non ascoltisi
Pianto , o lamento.
Più chiara , e limpida
Tra sponda , e sponda
Si franga , e mormori
La rapida onda
Tutto sia giubilo ,
Gioja inusata ,
Oggi purissima
Vergine è nata.
I gigli nascano ,
Nascan le rose ,
Di fior dipingansi
Le piagge erbose :
Liete s' aggirino
L' aure d' intorno ,
E lucidissimo
Sia questo giorno

Fendendo l' aria
  Battan le piume
  Gli augelli, e cantino
  Oltra il costume.
Tutto sia giubilo
  Gioja inusata
  Oggi purissima
  Vergine è nata.
Nei campi libera
  La mite agnella
  Secura pascoli
  L' erba novella.
Nè l' insaziabile
  Lupo paventi :
  Lungi mestizia
  Sia dagli armenti.
Pendano i vomeri
  Dalle Pareti ;
  Stanchi riposino
  I tori lieti :
Tutto sia giubilo,
  Gioja inusata
  Oggi purissima
  Vergine è nata.
Allegri or vengano
  I buon Pastori,
  Ornati siano
  Di frondi, e fiori.

Vengan le Vergini
  Di gigli , e viole
  Sparse , ed intreccino
  Vaghe carole.
Incensi s' ardano
  Da ognuno a gara ,
  E pingui vittime
  S' offran sull' ara.
Tutto sia giubilo ,
  Gioja inusata ,
  Oggi purissima
  Vergine è nata.

INNO IV.

Traduzione dell' Inno di S. Rafaele.

Cristo dei Santi, ed Angioli
  Sublime alto splendore,
  Guida dell' uman genere,
  Di cui ne sei l' autore,
  Deh d'accordarci degnati
    Benigno al Ciel salir.
Della salute l' Angelo
  L' almo tuo Rafaele
  Dai Ciel ne manda, e i languidi
  Sanando, or sia fedele
  Di nostre azioni varie
    L'amico, il condottier.
Con esso ognor ci assistano
  La Madre tua Maria,
  Non che de' tuoi santi Angioli
  L' intera Gerarchia,
  E seco lor quell' anime
    Felici appien con Te.
Ah sì, clementi accordino
  A noi favor cotanto
  Eterno il Padre, e amabile
  Il Figlio, e insieme il Santo
  D' ambi amoroso Spirito,
    Ch' abbiano lodi ognor.

INNO V.

Traduzione del Salmo 79.

Deh tu propizio ascoltaci
Rettore d Israello,
Tu che Giuseppe regoli
Quale il pastor l' agnello.
Sù i Cherubin sedendoti
Ti mostra ad Efraino ;
Sù i Cherubin te veggiano
Manasse, e Beniamino.
Di tua possanza or cingiti
Vieni, o gran Dio, sì vieni :
Or deh a salvare affrettati
Con noi li nostri beni.
Ah per pietà rivolgiti,
Dà a nostre preci ascolto :
Salvi sarem, propizio,
Se mostri a noi tuo volto.
E fino a quando, o amabile
Gran Dio delle virtudi
Del servo tuo le suppliche
Irato, e sordo escludi ?
Ah perchè mai di lacrime
Pascermi ognor soltanto ?
Perchè la sete togliermi
Solo, o gran Dio, col pianto?

Perchè la guerra accendere
Co' popoli vicini ?
Ahimè già già ci supera
L' oste , già siam meschini !
Dio di virtù rivolgiti
Dà a nostre preci ascolto;
Salvi sarem , propizio ,
Se mostri a noi tuo volto.
Dalle contrade Egizie
La vigna tua portasti:
Per Te sgombraro i Popoli
Tu quì pur la piantasti.
Tu nostro Duce d' essere
Ti compiacesti, o Dio ,
Piantasti tu sue radiche ,
E il suol se ne coprio.
Sua ombra dilettevole
I monti ricoperse;
Ogni suo arbusto inalzasi ,
E i cedri infin coperse.
Per Te , o gran Dio , s' estesero
I suoi virgulti al mare;
Il fiume sue propagini
Bagnò con onde chiare.
Ahi perchè ora abbatterne
Sue circondarie mura?
Il passaggier sempre avido
Strappa suoi frutti, e fura.

Ohimè un cignale indomito
Tutta la guasta, e spianta:
Le fiere ohimè distruggono,
Divoran ogni pianta.
Dio di virtute ascoltami;
Sì sì dal Ciel rimira.
Il rio crudele scempio
Della tua vigna or mira.
Tu stesso or deh riducila
Qual la piantasti un giorno:
Col braccio tuo ripiantala
Degli uomini empj a scorno.
Sì periranno i perfidi
Se il volto tuo si sdegni:
Giaccian ridotti in cenere
Ossa insepolte, indegni!
Sì la tua destra aggravisi
Sovra il figliuol dell' uomo:
Da Te, o Signor, sì l'empio
Veggasi alfin pur domo.
Così da Te tuo popolo
Non fia già separato:
E te che lo vivifichi
Invocherà ben grato.
Dio di virtù rivolgiti
Dà a nostre preci ascolto:
Salvi sarem propizio
Se mostri a noi tuo volto.

EGLOGA.

IL PRESEPIO.

GIONATA , ABIGAILLE , LEVI.

Che mai sarà .... qual abbajare insolito ...
O Ciel, che miro ! Oh l' alta maraviglia !
No che questo non è lo splendor solito !
La notte a un chiaro giorno s' assomiglia ;
La Luna un Sol rassembra ; in Lei m'affiso ;
Nè distaccar sen san mie arcate ciglia.
Or che ! fatta è la terra un Paradiso !
Canta fuor d' ora il gallo, e i vaghi augelli
Cantan festosi anch' essi in gioja, e riso.
Or senti , or senti ancora i nostri agnelli
Belan dentro la mandra, e un mormorio
Grato , e soave fanno gli arboscelli.
Lieto , e dolce susurra il vicin rio ....
Sogno, o son desto ... eppur le mie pupille
Aperte sono ; chiaro pur veggio io.
Or vuò chiamar la cara Abigaille ,
I' vuò , che veda il prodigio novello ,
Che non si vidde in mille notti , e mille.

Abigail, Abigail tuo snello
Fianco di gonna cingi, e quì ne vieni,
Se pur vuoi rimirar ciò, ch' è assai bello.
Io 'l veggio, e appena il credo. Or sì sereni
Gli astri non vidi mai : io stesso ... io sento
Mille in me affetti di letizia pieni !
O mia vezzosa Abigail, portento
Vedi tu questa notte ? Or che fie mai?
In mio cor provo insolito contento.

ABIGAILLE.

O mio diletto Gionata, i miei rai
Attoniti al prodigio invano invano
Staccarsene vorriano. Ah bello è assai.
Certo l'Onnipotente or di sua mano [1].
Novello lume infuso ha nelle stelle :
Gran prodigio è vuol far. Suo oprar mai vano,

---

(1) Recar non dovrà maraviglia, se Abigail Pastorella Ebrea si mostri un poco più istituita di quello farebbe una Pastorella Arcade. Tanto il soggetto dell' Egloga, quanto gli Ebraici costumi mi hanno à ciò fare autorizzato. È noto, che le Fanciulle Ebree ponevansi in educazione nel Tempio, ove in un Conservatorio venivano istruite nella pietà, e nei sacri loro riti finchè andassero a marito. Da queste Educande ho scelta la mia Abigail, e però non potrà rinfacciarseli di esser troppo saputa, e fuor di carattere; tanto più, che la pastorizia, e l' agricoltura non disdiceva anche ai più nobili tra gli Ebrei. Maria Santissima stessa fù una di queste Educande.

Or che non puote il gran Dio d' Israelle ;
Or che non può de' nostri Padri il Dio ?
Il Creator di tutte l' opre belle !
Egli è pur Lui, che sì clemente, e pio
A rischiarar nostri Avi ignee colonne
Mandò quando fuggir dal popol rio.
Egli è pur Lui, che allor, che a Gabaonne
Il fior di Giuda, e d' Israel fea guerra
Arrestò il Sole, e il corso prolungonne.
Di nuovo benedice egli or la terra :
Sì che prodigio tal benedizione
È di sua destra. Ei grazie a noi disserra.
Oh benedetto Ei sia, che redenzione
Fù del suo Popol ; sempre benedetto
Dall' una all' altra generazione.

GIONATA.

Ben dici Abigail, dentro il tuo petto
Lo Spirto del Signor parla ; io m' inchino
All' invisibil suo Santo cospetto.

ABIGAILLE.

Sì Gionata, doman del suo divino
Oprar noi sentiremo alta novella,
Ch' empirà d' Israello ogni confino.

GIONATA.

Se il mio udir non m' inganna, o tua favella,
Un suono io sento, una dolce armonia,
Che sembra un Arpa assai soave, e bella.

Abigaille.

No non t'inganni, è un Arpa: or che pur fia?
Stiamoci ad ascoltar: ver noi s' avanza
Ah il riconosco è Levi d' Anania.

Gionata.

Ei tutto allegro vien, sembra, che danza:
Forse cosa saper potrem da Lui,
Giacchè sì tardi torna alla sua stanza.
O Levi, o Levi or qui t' accosta a nui,
Non t' incresca di far breve dimora:
Che fù? Perchè sì lieti i passi tui?

Levi.

Vi guardi 'l Ciel sposi gentili, e ognora
Vi benedica, e accresca il vostro armento;
Sì quel che vidi, io vel dirò ben ora.
In Rama ù a stento il nostro picciol rio [1].
Sgorga, m' era io colà nella capanna
Del buon vecchio Anna, che'l padron l'altrieri
Per que' sentieri sperso un toro avea.
Con lor giacea, che omai tarda era l'ora.
Ivi dimora fin dimani avria
Fatta, e saria d' ivi doman tornato;
Poichè trovato è rimandaro il toro.

(1) Rama non molte distante da Betlem luogo di abitazione di Pastori.

Ognun di loro affaticato, e stanco
Posava il fianco, quando a un tratto un dolce,
Che il cuor ne molce, suon soave, e grato
Pel colle, e 'l prato udir si fà repente.
Sorge la gente; e più, che voce umana,
Però non strana, anzi all' udir gradita,
Così ne invita: A voi di gran contento
Io vi presento un ben felice annunzio.
Di Dio son nunzio. A Bettelem vicino
Fanciul Divino in rozzi panni avvolto,
Cui splende in volto maestade, e luce
Or si produce. È il Salvatore, è Cristo,
Che farà acquisto d' ogni nazione.
Ogni regione ancorchè fosse ignota,
Fie a Lui devota. Su su via Pastori
Vostri timori omai scuotete; andate,
E l' adorate ch' egli è il vero Dio.
Angel son io, che a voi dirlo m' impone.
In attenzione noi stavamo intanto;
Cessò quel canto, e rivolare al Cielo
Senza ombra, o velo l' Angel noi vedemmo,
Che il conoscemmo all' alto suo splendore.
Pien di stupore ad ammirare intenti
I gran portenti ci fermammo in pria.
Dagli astri uscia questa luce sì bella,
Sicchè ogni stella ne rassembra un sole.
Par, che parole dican gli animali;
Par, che con l'ali, e più col canto ancora
La nuova Aurora a salutar gli augelli
S' affrettin snelli. O gran prodigio, o grande!

In noi si spande dolce contentezza,
Ed allegrezza allo stupor succede;
Cotal, ch' eccede il più soave incanto.
Gioabbe intanto a noi rivolto disse:
Or ben che aspettiam noi, che non andiamo
Ove l' Angel di Dio testè prescrisse?
Dicemmo tutti or sì, che più aspettiamo,
Vadasi ad adorar visibil Dio,
Par che di Lui noi dubitar vogliamo.

Gionata.

Felice ognun di voi, che il sacro udio
Dell' angeliche voci augusto suono
Che il vidde, e venerollo umile, e pio.

Levi.

Il ver Gionata dici, ma lo sono
Più assai per quel, che pur or ora io vidi:
Ah in vero egli è di Dio celeste dono.

Abigaille.

Gionata mio lo senti? Ah lo previdi
Il gran prodigio, che il Signor n' invia;
O mio cor tu ne balzi, e già ne ridi.

Levi.

Con festa, ed allegria, e contentezza
Con veloce prontezza noi n' andammo.
Non lunge salutammo l'alte mura
Di Betlem dolce cura d' Efraimo.

Dicesi insin all' imo della valle
Noi ignoriamo il calle, che a Lui guida.
Ma vè, che par, che arrida ai desir nostri
Il Cielo, e che Lui mostri ove ricetto
Abbia il Dio pargoletto. Ecco serena
Chiara striscia balena d' ampia luce,
La quale ci conduce ove è un umile
Mezza distrutta, e vile, e rozza stalla.
Ah no, che non si falla tosto, ch' ivi
Con gran desio s' arrivi a veder chiaro
Il mai udito, e raro alto portento.
In dolce portamento una Signora,
Di cui più bella ancora mai si vide,
Colà dentro s' asside. È tanto bella,
Che a matutina stella è ben simile.
D' essa è tutta gentile, e dolce, e pia,
Quantunque cinto sia suo vago aspetto,
Sicchè n' impon rispetto, d' onestade.
Splende una Maestade in Lei, che in vero
Figliuola dell' impero ognun la dice.
Ognun la benedice, poichè pare
Da Davide tirare il suo lignaggio.
Oh qual piacere io n' aggio nel ridire
Quel che non da altri udire, ma vid' io.
Un santo vecchio, e pio, che è Sposo a Lei
Stà 'n custodia a costei: oh qual nel volto
Dolce decoro, e molto in Lui risplende,
Sicchè tosto lo rende altrui gradito:
Oh dal Ciel favorito, e benedetto!

Ah ch' ivi un pargoletto è testè nato
  Il più vezzoso , il più leggiadro , e bello ,
  Di cui mai vi può essere il più grato.
Splende di chiara luce il picciol viso ,
  Con gli occhi ispira un ben soave amore,
  E un dolce incanto se apra il labro a riso.
Il picciol corpo suo grazia diffonde ;
  Qual di Gerico rosa ha una fraganza ;
  Chi 'l vede l'ama , e adora , e si confonde.
Entro il presepe ei giace in mezzo a due
  Giumenti seminudo sovra il fieno ,
  Che lo riscaldan l' asino, ed il bue.
O miracol stupendo ; è par che anch' essi
  Conoscano il prodigio , e pien d' affetto
  Sembra , che superar vorrian se stessi.
Ahi , che poveri son sì , che non hanno
  Neppur per ricoprirlo il bel bambino
  Un picciol pezzo di vetusto panno.
Poichè lo contemplammo ah ! per dolore
  Lacrime ognun di noi dagli occhi espresse
  Per la pietà , per tenerezza , e amore.
Anna , Gioabbe , Isacco , e Simeone
  Promisero tornare , e lor recare
  Lor varj doni per compassione.
Da lor mi separai , e quì tornato
  Son pieno di stupor , di maraviglia
  D' amore , e di dolor col cor piagato.
Ah troppo è caro quel fanciul divino ,
  Ed io nulla ho per dare a Lui ristoro ,
  Che altrui pur servo misero , e meschin

Solo quest' Arpa io mi posseggo, e a Lui
Fora inutile il don: me la diè Giona ...
Ah perchè non son io qual sete vui!

ABIGAILLE.

Levi, che narri! O Cieli, e vero fia?
O grande eccelso onnipossente Iddio,
Mandasti alfine in terra il tuo Messia! [1]
Signor già 'l prometteste al Padre Abramo,
A Isacco il promettesti, ed a Giacobbe,
E noi, ah noi felici or lo veggiamo!
O mio Gionata a Lui tosto si vada ...
No non perdiam più tempo, e tu buon Levi
Deh non t' incresca di mostrar la strada.

GIONATA.

Sì andiamo Abigail, ma qualche dono
Loro rechiamo, pur sentisti quanto
Di povertate in tristo stato è sono.

ABIGAILLE.

Sibben: lor recherò; se il vuoi, mio velo,
Con cui mi copro quando al Tempio io vado,
Che lo difenderà dall' aspro gelo.

---

(1) Rammentandosi il già detto nella prima nota non deve far maraviglia se Abigail quì riconosca il Messia.

GIONATA.

Ed io vò nella mandra, e i due più belli
A prender vado per recarli loro
Ancor lattanti immacolati agnelli.

LEVI.

Ed io, ch' altro non posso, insiem con voi
Vuò tornare a vederlo a saziarmi
Unaltra volta in que' begli occhi suoi.

ABIGAILLE.

No, senti Levi, da te pur recarsi
Un don si dè: lor bisognevol fia [1].
Quando al Tempio n'andranno a presentarsi.
Tengo due vaghe, e fide tortorelle,
Ora a prender le vado, e a te le reco,
E per tuo dono offrirai lor tu quelle.
Gionata con gli agnelli or fà ritorno;
A prender vado e le tortore, e il velo:
In casa io non farò troppo soggiorno.

---

(1) Abigail già pratica dei Riti indica la presentazione delle Tortore necessaria nella Purificazione dopo il parto, e perciò opportune a Maria Santissima per quando avrebbe dovuto adempire a quest' atto Legale.

GIONATA.

Ecco gli agnelli , e tu Levi la via
Abbreviar potrai con la tua arpa ,
Che ha sì soave , e grata l' armonia.

LEVI.

Gionata io suonerò ben volentieri ,
Che troppo m' è il suonar soave , e grato,
Ch' altro non accordommi il Ciel piacere.
Lunga non è la via ; due trar di sassi
E poco più lungi è la stalla umìle,
In cui sì bel prodigio accolto stassi.

ABIGAILLE.

Ecco le tortorelle , or prendi , o Levi ,
Reca cosa tu pur , lor fiano grate ,
E come tue tu loro offrir le devi.

LEVI.

Oh sei pur buona Abigail , tu dai
A me tanto piacere , e tal contento ,
Ch' io nol potrò scordar credil giammai.
Or più non aspettiam , se pur v' aggrada ;
Innanzi a voi io me n' andrò suonando ,
Così più breve io renderò la strada.

ABIGAILLE.

Ed io mia voce accompagnando intanto
Al suon dell' Arpa tua , ch' è sì gradita ,
Di Mosè vuò cantar sublime il canto.

Cantiam l' eccelso Onnipossente Iddio
Grande il trionfo di sua gloria or splende:
Sovra il cavallo, e il Cavaliero rio
Vè il mar si stende.

Tu la mia forza, e la mia lode sei:
Sì Te, o gran Dio, che noi pur salvi, vanto.
A Te ne sacro, o Dio de' Padri miei,
L' onor col canto.

Ei qual invitto impavido guerriero,
Col nome sol, che onnipotenza infonde,
Di Faraone e l' armi, e il carro altero
In mar profonde.

Del Rosso mar colà ne' cupi abissi
Or de' suoi forti, o quale scempio fassi!
Precipitar veloci in men che il dissi.
Quai gravi sassi.

Si lo tuo braccio or di fortezza cinto
Fè di se stesso se più grande, o Dio
Sì lo tuo braccio l' ha percosso estinto
L' oste empio, e rio!

Si che avvampò di tuo furor ben tutto
Per Lui lô spirto, e congregossi l' onda.
S' aprir gli abissi, e a noi diè fermo il flutto
Strada profonda.

Disse il crudel: s' insegua; omai si prenda,
Dividerem l' opima, e ricca spoglia.
Dell' alma mia pur sazia omai si renda
L' ingorda voglia.

Impugnerò la spada mia furente ;
Per la mia mano or cada ognuno, e muoja.
Ma spira già tuo spirto onnipossente,
Già 'l mar l' ingoja.
Tal fra le rapide acque il piombo scende
Chi tra i più forti a Te, ò Signor, simìle?
Chi più terribil la sua possa stende ?
Chi a te simìle ?
In santità magnifico Signore,
Eccelso fabbro di prodigi immensi :
Sì gloria, e lode a Te soltanto, e onore
A Te conviensi.
Stese sua destra, e l' inghiottì la terra :
Ah del suo popolo Ei clemente duce
Esser si degna in sì temuta guerra,
Salvo il conduce.
Tu n' adducesti con la tua fortezza
Del suo sacrato Santuario in seno ;
Sebben dei Popol l' ira, e la fermezza
Non vien già meno.
S' armar le genti, ma ben riò dolore
Il Filisteo per opra tua riscosse :
Moab robusto provò alfin timore,
Edom turbosse.
Del tremor scorse il gel di vena in vena
Pur tua mercè ne' Cananei minaci.
Sì del terrore inondi pur la piena
Que' cuori audaci.

Con la grandezza di tua destra, o Dio,
  Immobil restin quai pesanti sassi,
  Finchè il tuo Popol, che possiedi pio
    Libero passi.

Tu ne introduci sovra il sacro monte,
  Ch' è tuo retaggio: ah sì tu stesso pianta
  Con salde basi, e invan gli faccian onte,
    Tua magion santa.

Posi ivi eccelso il Santuario tuo,
  Che di tua man sendo opra più s' onora;
  Sieda ivi eterno con il Signor suo,
    Ed oltre ancora.

Armati, e carri, e Faran empio, e fello
  Entraro in mar, ma Dio sù lor lo stese,
  Mentre, che il piè già non bagnò Israello,
    E salvo ascese.

GIONATA.

O cara Abigail, tua voce è tale,
  Qual nella Primavera l' usignuolo
  Rallegra il core a ciaschedun mortale.

LEVI.

Or ecco la Capanna, io la rimiro
  Piena dello splendor, che l'orna, e abbella,
  Sicchè rassembra un lucido zaffiro.

Abigaille.

Oh Ciel, che veggio: oh qual beltà mai vista!
 Oh qual pur n' esce armonico concento!
 Maraviglia, e allegrezza è in mio cor mista.
Or vedi ... o mia Signora, o benedetta
 Te sola infra le donne, o te felice:
 O di Gerico olente rosa eletta!
O divino fanciul, nel tuo bel viso,
 Ah sì chi fie sì cieco, che nol veda
 Splender ben tutto accolto il Paradiso?
O Gionata il rimira: oh come è bello;
 Ah il vedi, Ei ride: oh con qual grazia: oh caro!
 O benedetto, o vago garzoncello.
Prendi, o bella Signora, e sì gradire
 Degnati questo vel: lo copri; ahi troppo
 È rigoroso il verno; ei può patire.

Gionata.

Prendi buon vecchio Padre, questi agnelli
 Potrà con essi il tuo fanciul scherzare,
 Che piacer gli daran coi salti snelli.
Ricchi non siamo noi; ma pur col core
 Il poco, che rechiam noi v' offerimo,
 E ve l' offriam sibben con tutt' amore.

Levi.

Ed io, che di lor son più poveretto,
 E 'l gregge d' altrui pasco, offrovi umile
 Due tortorelle in segno di mio affetto.

Più di ciò non può Levi, ma ogni giorno
Verrommi sì verrommi a ritrovarvi
La mandra pascolando quì d' intorno.
Farò, che vi rallegri l' Arpa mia,
Servirvi ben potrò, se pur v' aggrada;
E in rimirarvi ben felice io fia.

Abigaille.

Sì Levi or canta, e il caro garzoncello
Che dal sonno destammo, al sonno in braccio
Or lo rendi col canto: oh quanto è bello!

Levi.

Dormi vezzoso
Fanciul Divino;
A te m' inchino
Con umìl cor.
Non sà capire,
Nè forse il crede
Chi te non vede,
Che sia beltà.
Te rimirando
Di dolce amore
S' avvampa il core
Felice il fà.
Poichè ti vidi
Sol te desio:
Lo sguardo mio
Beato è in te.

Deh non spregiarmi
Perchè son vile ;
Io t' amo umìle ,
E t' amo ognor.
Dormi vezzoso
Fanciul Divino
A te m' inchino
Con umil cor.

CANZONE.

Quae est ista?

Miei Lumi, e che mirate!
Or chi sarà Costei, che in maestate
Ver noi s'avanza, e qual splendente Aurora
Sorge nella prima ora,
Tal questa a noi sen viene!
Ben tutta, ah sì ben tutta Ella in se aduna
La beltà della Luna:
Ma no, ben dir conviene
Esser Costei del Sol più vaga ancora.
Voi di Sion vezzose
Figlie, e Voi di Sion pregiate Spose
Orsù scuotete al fin vostro stupore,
Sù fate ad essa onore,
Che ben lo merta in vero.
Chi fie, chi fie più di Costei beata!
Vergine Immacolata,
Donna nata all' Impero;
Degli Angeli Regina, e al Nume Amore.
Il fior ben è Costei,
Che là di Jesse in mezzo ai fior più bei
Surse il più vago da gentil radice
D' ogni altra oh più felice,

Che produrlo il dovea !
Qual leggiadra Farfalla, e lusinghiera
Di Dio lo Spirto (egli era,
Che nascere il facea)
Sù quel volea posarsi; e 'l benedice.
Qual di Sion sul monte
S' erge Cipresso, nè temer sà l' onte
Di furibondi sibilanti venti,
O qual cedro, che a stenti
Sul Libano s' abbatte,
Tal maestoso è di Costei l' aspetto:
E tali anco al cospetto
Sorgon di Cade intatte
Auguste palme, e n' han stupor le genti.
Però se la rimiri
Par che di rose la fragranza spiri,
Sicchè ne toglie a Gerico l' onore.
Un sì soave odore
No no, che tal non spande
Balsamo, cinnamomo, Indico arome.
Sparge dalle sue chiome
Soavità sì grande,
Che a scelta mirra ben faria rossore.
L' Onnipossente Iddio
Infin da eternità Te benediò:
Ora non fie stupor se grazia, e riso
Colà sù in Paradiso
Han nei tuoi labbri sede.

Però riposta è in Te nostra allegrezza ,
E nostra contentezza
Piover da Te si vede ,
Onde il desir d' ognun stassi in te fiso.
A Lei sì a Lei devoti
Umili riverenti i nostri voti
Porgiam ripieni di fiducia , e spene :
Fine avran nostre pene.
Fia nostra Protettrice.
Pietosa all' ombra di sue possenti ali
Accoglie Essa i mortali :
Tutto sperar ne lice
Da Lei , cui nulla nega il sommo Bene.
Deh or tu pietosa , e pia
Non obbliar chi t' ama , e chi t' adora :
Deh ti rammenta ognora
Che sei nostra speranza , o gran Maria.

SALMO.

Parafrasi del Magnificat.

Sei tu , sei tu , che investi il seno mio ,
  E nell' alma mi penetri , e la rendi
  Di se più grande , e d' un tal foco accendi ,
  Sicchè in Te si trasforma , o mio gran Dio !
Ah sì tu sei , poichè mio spirto ì sento
  Ripieno d' ineffabil contentezza :
  Oh come abbonda in me dolce allegrezza ,
  Sicchè contienla lo mio core a stento.
Guardasti , e grata a Te fù l' umiltade
  Della tua serva , e tua devota ancella :
  O mio Signore , e sarà pur per quella ,
  Che me diran beata in ogni etade.
Santo è il tuo nome , e santitate spande ;
  Tu 'l tutto sei , tu sei lo sol potente ;
  Or me d' umile ancella , e riverente
  Far ti degni , o Gran Dio, sì eccelsa, e grande !
O felici color , che di timore
  Santo ripieni adoran Te devoti :
  Sovra essi , e i figli , e i tardi lor Nepoti
  La tua grazia si versa in tutte l' ore.
Guai a color , che di superbia insana
  Han pieno il core : ahimè , che il suo possente
  Braccio armando gli abbatte , e della mente
  Proterva rende la stoltezza vana.

Mirate or quelli incatenati , e vinti
  Prepotenti , superbi , empj tiranni ,
  E quei, ch'or pur vestiansi in rozzi panni
  Trionfar di costor , di gloria cinti.
E son pur questi quei , che neppur pane
  Avean dianzi a saziar fame crudele ?
  Or ricchi sono ! Ed oh son le querele
  Queste , che ascolto dei già ricchi , insane.
Ecco , che d' Israel pur si rammenta ,
  Che mai fallace sua promessa fia.
  Di sua bontà vè a Lui quai segni invia ,
  L' accarezza, e qual figlio Ei lo contenta.
Ai nostri Padri ognora Ei lo promise
  Ne diè fede ad Abramo , ed al suo seme :
  No no venir giammai può men la speme.
  O Secoli venturi Iddio il promise.

ELEGIA.

Traduzione del Capitolo XXIX. di Giobbe

Or chi mi dà, che a' miei primieri giorni
In cui già Iddio me custodir degnossi,
Chi mel concede sì, ch'io pur vi torni!
Allor sul capo mio ferma posossi
Sua splendente lucerna, ed al suo lume
Nelle tenebre allor miei piè fur mossi.
Ah qual mi fui in gioventù! Gran Nume
Di star celato nell' albergo mio
In que' bei giorni ah! fù pur tuo costume.
Eri pur meco, o mio possente Iddio,
Eri pur meco allora, e i figli miei
Scherzanti intorno a me miravi pio.
Col butiro i miei piedi allor tergei,
E di pingue oglio in abbondanza un rivo
Dal torchio in que' be' giorni ì pur spremei.
Quando della Città le porte uscivo
Preparavanmi in piazza orrevol seggio
Mentre ristoro a prendervi men givo.
Ove i giovani sono? Ah invan gli chieggio!
Che per rispetto a me fuggian dinante?
Ah i vecchi, che s'alzavan più non veggio!

O Nobili ove or siete ? In quell' istante ,
Ch' io compariva , il favellar cessava,
E il dito al labro ognun ponea tremante.
Delle schiere ogni Duce allor pur dava
Freno alla voce , e quasi inaridita
Lor lingua alle lor fauci s' attaccava.
Mia voce ad ogni orecchio era gradita ,
E ognun mi benediva, ed era intento
Qual testimone ogni occhio alla mia vita.
Mi benediva sì , perchè non lento
A liberar fui il povero dolente ,
E il pupil derelitto io fei contento.
Quei , che a morte vicino era gemente
Mi benedia , poichè alla moglie intanto
Conforto ì dea , già vedova piagnente.
Io di giustizia mi copria col manto ;
Sì qual di veste io tutto men cingea ,
E mio diadema era un giudizio santo.
Io giudicando cieco mi facea ,
E quale il zoppo tardo anch' io camino ,
Tarda sentenza il litigante avea.
Padre io già fui del povero meschino :
Se la causa ignorava , io sempre mai
Fui diligente a investigarla , e fino.
Dell' iniquo talora io fracassai
La mascella insaziabil : da suoi denti
L' ingiusta preda spesso ne strappai.
Dicea tra me : dal nover dei viventi
Presto ì fia casso nel mio nido angusto.
Con tai trofei miei dì pur non fien spenti.

Così all' acque vicin sbuccia mio arbusto,
Nè mai sie secco, e sia ben di rugiada
La messe, e il campo mio maisempre onusto.
Così ben fia, che la mia gloria vada
Ognor più adorna di luce novella,
Nè fia, che mai di man l'arco mi cada.
Quei, che ascoltavan già la mia favella
Mia sentenza attendean, e intenti, e cheti
Al mio consiglio fean lor mente ancella.
Non osavano già sù miei decreti
Aggiunger nulla, e l' eloquenza mia
Trà lor si diffondea rendendol lieti.
Sì me aspettar qual chi pioggia desia,
E a me, quasi all' umor, che all' imbrunire
Cade, lor bocca cupida s' apria.
Se i labbri miei vedeansi al riso aprire,
Già vol credeano, e 'l lume di mio viso
Infino a terra mai n' andò a ferire.
Se a visitarli andai primo era io assiso;
Qual Rè a' suoi forti in mezzo io me ne stava:
Eppur men giva de' lor pianti intriso,
Poichè conforto ai loro mali io dava.

IL MONDO.

SONETTO.

Dunque il mondo cosa è? Se segui il vizio
Sotto ombra del piacer corri una strada,
Che mentre più t' alletta, e più t'aggrada
Alfin ti guida a certo precipizio.
Se schietto invece, e privo d' artifizio
Di virtù segui l' orme; ahi! che in contrada
Quasi deserta il piè ti tiene a bada;
Pene acquisti non premio, o benefizio.
Se incerto seguir vuoi l' un l' altra insieme
Virtù fingendo, e il vizio a un tempo amando:
Mondo, Natura, il Ciel, tuo cor ne freme.
O misero mortale, eccoti il danno,
Che t' accerchia nel Mondo ohimè vagando.
Dunque il Mondo cosa è? Non è, che inganno.

CARMINA.

EPIGRAMMATA.

DE ALEXANDRO I.

Russiarum Autocratori Invictissimo.

Pene orbem totum quærit, totumque potitus
Primus Alexander prælia magna gerens,
Contentus numquam traxit suspiria corde
Unum dumtaxat supposuisse sibi.
Hic alter non totum, partem est quærere visus,
Atque triumphator non potiundus erat.
Dixerat, et fecit, pacatum reddere mundum,
Unicuique suum, nil retinens, tribuit.
Ergo duos inter, quisnam nunc primus habendus?
Nil dubium: Primus quippe Secundus erit.

DE FRANCISCO II.

Germaniæ Imperatori Potentissimo.

Amphytrioniadi non una , vel altera tantum
Aerumna egregium nomen acerba dedit.
Nunc te tam grandes, tam duros passa labores,
Augusti proles , non subiisse piget.
Scilicet ad Cœlos incurva ut palma resurgit,
Sicque triumphalis , sicque perennis eris.

D'E FRIDERICO III.

Borussorum Regi Strenuissimo.

Si tu non esses, Fridericus jam unicus esset;
Tu vero cum sis, unicus haud fuerat.

DE GIORGIO III.

Angliæ Incomparabili Rege.

Heu sævi redeunt Dioclis spectacula nobis
Territa et Europa non nova monstra videt.
Maxenti Joseph renovat nunc crimina diri,
Et Joachim demens Galeriana docet.
Hieronimus fera, ni vincat fortasse, Licini
Turgidus instaurat turpia facta modo.
En Maximini Lodoix attingere formam,
Lucius en adstat pejor ut Herculeus.
Tu tamen, o genitrix magnorum Europa virorum,
Parce comis tandem, desine et a lacrumis.
Surgere nonne vides contra jam fata Georgi,
Qui Constantini jam subit ecce vices?

DE LODOVICO XVIII.

Galliarum Restitutori Optatissimo.

Non quod Capeti manas e sanguine longo,
Restituis clarum Borboniumque genus :
Neve quod Henricum numeras ex ordine Avorum
Vel Regnum tandem sub ditione tenes :
Sed quia tu Sanctum Lodoix similare paratus
Invicto nosti pectore ferre mala,
Omine nunc fausto aethereo splendore coruscans
Es decus, atque ævi gloria magna tui.
Ille potens Coelo, dum sis et tu potis orbe,
Quid mirum si iterum Gallia læta siet.

DE FERDINANDO VII.

Hispaniarum Regi Gloriosissimo.

Dum Populi propriis parendo Regibus adstant,
Heroes parent, Rex, tibi, magnanime.

De Hispanis Fortissimis.

Si quoque vixisset magnus Tyrintius Heros
Amplius haud Gades nunc petiturus erat.
Nam vobis, Hispani, Alcides cederet ipse
Nostis dum invicti vincere Geryones.

De Anglicano Senatu Sapientissimo.

Concilium dat Romæ augustum Jupiter olim,
Orbis erat cuncti quem penes arbitrium.
Illud at, indulgens Orbi, traduxit ad Anglos;
Cernit ibi Patres invida Roma suos.

De Duce Wellingtono.

Venerat, et dum vidit, Cæsar vicerat olim:
Dux, te si ostendis, jam satis est, subigis.

De Principe Blûchero.

Scipiadis mens, belligeri est tibi dextra Quirini:
Quid tum ætas, hostes: pergito, victor eris.

DE SEBETO AMNE.

Tibris non mihi pompa , Padi violentia neve,
Aut Arni fastus , sive Athesis rabies.
Parvus ego,et lenis:verum fama haud minor illis:
» Magnus Alexander corpore parvus erat. »
Nam tenuis nostrum si vas præterfluit unda,
Vernantes ripæ non caruere Cycnis.
Eridanus Lodoix , et jactet Roma Trapassum ;
Dantem, Petrarcham prædicet Arnus adhuc.
Non Athesis minus interea nunc laudibus ornet
Veronæ civem, Italiæque decus.
At contentus ego fuerint dum gloria nostri
Actius , et Tassus. Quid mihi et invidia?

DE AUFIDO AMNE.

Ad Vincentium Angiulli V. C.

Dicatur resonans, quæris, cur Aufidus Amnis?
En quæ sit famæ caussa, modusque, suæ.
Non quod Romuleo defluxit sanguine quondam,
Ac olim palmas, Roma, tuas rapuit.
Funditur obliquis ripis Heliconius alter
Appulus hic noster lene fluentis aquæ.
Felix o nimium, felix Venusia tellus,
Manat ab extremis finibus unda tuis.
Aspergit primus Flaccus sua guttura lymphis
Fontibus e puris, dulcior et cecinit.
Pyrrhi dein sedes generosi lambit amoenas,
Et tu, Vincenti, proximus inde bibis.
Nunc eadem Flacci calcas vestigia promptus,
Atque decus Patriæ es gloria chara tuæ.
Attingit demum Barulum, vagus Adria cujus
Nimbosis flabris littora prona ferit.
Aufidia illic tandem undis confunditur unda,
Atque illic vitæ lumina ego ingredior.
Nunc ego, dum potus vestro, quae fluxit, ab ore
Lympha, quid mirum, si quoque mitto modos.
Dulcia nec nostri sunt ergo poemata, verum
Belle nec semper concinit omnis avis.
Ast cum principio, medio, et sint fine Poetæ
Aufidiis ripis; dicitur en resonans.

IN CANOVIANOS

CESARIS DELLA VALLE VENTIMIANI DUCIS CANTUS.

Marmoribus formam egregiam præbente Canova,
Scis animam, Cæsar, addere carminibus.

AD QUIETIS STATUAM.

Quod fuit haud timeo; præsens non territat; et quæ
Sint fore non video; idcirco sic tuta quiesco.
Ergo nec invideas, requiem mi linque suavem:
Hanc tantum concede mihi; tua cetera sunto.

EPITHALAMIUM.

SEBASTIANO MARULLI TROJANI V. ASCULANORUM DUCIS F.
CAROLINA BERIO FRANCISCI MARIÆ SALSÆ MARCHIONIS F.
NUBENTIBUS.

O formosus ades Hymen ; oblectabit adesse :
Stant læti ante aram pulchra puella, puer.
En molles tendunt palmas , te Numen adoraut,
Auxilium poscunt , procubuere genu.
En tibi devoti properant offerre coronas
Crede ah ! vel possent nunc tibi corda darent.
Amplius , o Hymen , haud illis in pectore corda:
Fervida flagrarunt ; his amor unus erat.
Ignaros pueros tenuit fiducia Fratris :
Quem non decepit penniger Arcitenens !
O Hymen in te sola salus , miserere tuorum ;
Supplicibus pacem , da Hymen auxilium.
Quis ni tu faveas , renovabit corda tenellis ?
Cordibus absque suis vivere posse putes ?
Ast æther radiis jamjam micat ! Ore favendum :
Novimus , ecce Deum : Numen adest , pueri.
Nunc hymnos pueri date : Io Hymen , o Hymenæe :
Sertis,(pulchrum omen!),tempora vinctus adest.
Lætus ut ad thalamum tu Dux eris , optume Divum,
Gratus ut indices debita jura tori !
Ergo hominum dulcis reparator , pergito tandem,
Omine felici , vincula necte modo.
Sic pueros laqueo roseo perstringe tenaci ,
Ut quoque post duret funera perpetuo.

Flammea nunc tua circumdent velamina sponsos:
 En bonus amborum possidet ora pudor.
Tædam quassando ì nunc; jamjam pronuba pandit
 Floribus ornatum dulce cubile tori.
O Hymen hic stà; non tibi fas est pergere et ultra:
 Ulterior tantum non tibi cura datur.
Intret Virginitas, fas est dissolvere zonam
 Illi, atque hic nobis plaudere voce licet.
Interea dulces modulemur pectore cantus,
 Et pulsent similes garrula plectra sonos.
Io Hymen, ò Hymenæe omnes nunc dicere gaudent
 Calthas, et violas, nunc tibi dantque rosas.
Ipsamet huc veniat tenerorum Mater amorum,
 Et nova nunc nuptis gaudia multiplicet.
O Hymen accerse huc Matrem, tu basia quotquot
 Optas accipies, nam tua Mater amat.
Et thalami præses veniat quoque Regia Juno,
 Neve reformidet Cypridis intuitus.
Non hic sunt Graji bellantes Pergama circum,
 Tindaris hic thalamo neve puella jacet.
» Regibus incessit magno Discordia motu, »
 Inter abest gelidos, nec nova poma dabit.
Oscula, et amplexus sunt hæc nunc arma tenellis,
 Jucunda hæc illis bella licet gerere.

Sed jam Virginitas madefacto lumine flectit;
Obserat atque fores ; pergit ad astra celer.
Sic erat in fatis : pulcherrima parce Dearum,
Assiduæ comites non tibi jam deerunt.
IoHymen,oHymen;hic laqueum suspendere,velum
Nunc decet, et tædam, sintque trophaea tibi.
Proh!Tu subridesNumen : jam tendis ad æthram :
Vade , sed immemorem non licet esse tibi.

ELEGIA.

In obitu Dominici Sansoni V. C.
Pontanianæ Academiæ Sodalis.

Urna hic! Funereus truncus cur structus, et ara?
  Taeda micat tristis: munera moesta parant!
Effossum bustum, libamina, thura, cupressus:
  Vestro cur Socii pallor in ore sedet?
Stridula flamma cremet quemnam, mihi dicite quæso
  Conticuere omnes! Gutta rigat facies!
Me miserum forsan?.. Proh Jupiter auferat omen.
  Clitandri numquid? .. O dolor, heu pietas!
O Libitina gravis! Nimium spes irrita nostri:
  Jam decus en aevi perdidit una dies!
Partenope infelix, tibi fas nunc plangere, plange;
  Antiquum poterit quis renovare decus?
Nos miseri inclemens rebus mors invida nostris
  Mox animae foedus abscidit heu nimium!
Saxum non tibi Mygdonium est, venerande sodalis
  Sint hæc, cui largas Copia fundit opes.
Luxus et est numquam proprio contentus honore;
  Frangitur ipse suo dum quoque morte furit.
Divitiis fulget positis in foenore nummis,
  Texta auro vestis murice picta tegit.
Stipatus servis fertur curruque superbo;
  Mensa dapes præbet, gaudet equis canibus.
Invidet atque Diis, nec pavit: Numinis altum
  Impius, an stultus dat decus ipse sibi;

Tollit enim Templis en splendidiora sepulchra
Dives : sed quid nunc ? Nil nisi saxa manent.
Marmor et est fragile. Incassum Polycletica sudant
Occludent quos non tangit honos cineres.
Et repetat seris quid prodest nomina marmor
Obscuris factis dedita perpetuo ?
Ast tibi, cui fas virtutis contingere metam,
Quamvis non scalptum Phidia donet opus :
Attamen æternus, clarus post funera vives,
Solaque nam virtus viva perennis erit.
Viva perennis erit virtus tua, care Sodalis,
Virtutem et noscant donec erunt homines.
Carmina si quando cupiebas edere, plectro
Usus Castalio dulce poema dabas.
Nobili et ingenio fulgebas, copia fandi
Demulcens mentes lenis ab ore fluit.
Stant omnes cupidi, cum visus volvere chartas
Aede hac Pontana complacuisse tuas.
Laetitia Socii, plausu pariesque fremebant,
Atque manus tollens tunc quoque testis eram.
Dixeris et rite illum magni nata Tonantis
Jam benesuada suis edocuisse modis.
Vincula suavia ! Si cuivis tu foedere amoris
Junctus eras, talis visus et ullus amor.

Vidimus et crebro , juris quo pondere lancem
  Tractabas , numquam plena cruoris erat.
Crimine si quisquam collo plectendus adesset,
  Crevimus et guttam sponte rigare genas.
Horrebas ; invitus verum et lege coactus
  Iudulgens animo stat tibi tarda manus.
Heu nimium sævo Fato percussus , Amice ,
  Heu nimium Clothus accelerata manus !
Temperet a lacrymis Socii quis talia fando ?
  Qnis meliora eheu perdere posse putet !
Perdere! Proh dolor! Et quo nunc me insania raptat,
  Adstas dum vivat gloria magna tui.
Carmine fecit digna , neget quis carmina digno?
  Sidera nunc cantus Maeonides feriant.
Planctus, nec gemitus resonent nunc plectra Sodales
  Sed lætos pulset chorda canora modos.
Est immortalis , qui dudum morte peremptus
  Inter mortales , inter et astra micat.

Fine del Tomo Secondo.

INDICE

Egloghe Pastorali.

I. *Alcippo*, *Ofelte*, *Alcone*. pag. 5
II. *Ofelia*. 10
III. *Jola*, *Ofelia*. 12
IV. *Silvano*, *Tirsi*. 16
V. *Ergasto*, *Ercinio*. 20
VI. *Silvio*, *Fille*. 25

Canzonette.

I. *L' Offerta* 33
II. *L' Aspettare*. 34
III. *Lamento*. 35
IV. *La Ricerca*. 37
V. *Pianto*. 38
VI. *L' Ambasciata*. 39
VII. *La Morte*. 42
VIII. *Il Tormento*. 43
IX. *La Partenza*. 45
X. *Il Marinaro*. 46
XI. *Il Prodigio*. 48
XII. *Ad una Farfalla*. 50

Poemetto.

Diana, *ed Endimione Ottave*. 57

SCHERZEVOLI.

Sonetti.

I. *L' Accademia.* 87
II. *La Matematica.* 89
III. *La Geometria.* 90
IV. *La Chimica.* 91
V. *La Medicina.* 92
VI. *Il Galvanismo.* 93
VII. *La Craneologia.* 94
VIII. *La Bottanica.* 95
IX. *L' Agraria.* 96
X. *L' Enciclopedia.* 97
XI. *La Morale.* 98
XII. *La Biblioteca.* 99
XIII. *La Poesia.* 100
XIV. *La Lingua.* 101
XV. *Al P. D. Giovanni Agucchi Barnabita.* 102
XVI. *Al Cav. Giovanni Regoli Imolese* 103
XVII. *Ritratto del Padre Grondona* 104
XVIII. *Al Padre Grondona* 105
XIX. *Perchè dicasi Carnevale.* 106
XX. *Per D. Rafaele Anzuoni di Serino.* 107
Nenia per un Gatto. 108
Dono di un Gatto. 114
Epigrammi sulla Poesia. 117

CAPITOLI.

I. *Al Sig. Conte Alessandro Agucchi a Bologna.* 118
II. *Al Sig. Dottore Zaccaria Frulli a Bologna.* 126
III. *Contro i Sonetti, e le Raccolte* 129
IV. *Al Sig. D. Domenico Piccinni Poeta Napoletano.* 133
V. *Ad alcuni Socj Pontaniani.* 137
VI. *Al Padre Maestro D. Raimondo Guarini Domenicano* 140
VII. *Alla Signora D. Faustina Concioli Notarjanni a Gaeta.* 144

SACRE.

SONETTI

I. *In Conceptione tua Virgo Immaculata fuisti.* 153
II. *Tota pulchra es.* 154
III. *Ecce Ancilla Domini.* 155
IV. *Gratia plena.* 156
V. *Virgo ante, in, et post partum.* 157

INNI.

I. *Salve Regina tradotta.* 153
II. *Parafrasi delle Litanie.* 160
III. *Nella Nascita di Maria Vergine* 167
IV. *Traduzione dell' Inno di S. Rafaele.* 170
V. *Traduzione del Salmo 79.* 171

VARIE.

Egloga. *Il Presepio.* 174
Canzone. *Quæ est ista?* 191
Salmo. *Parafrasi del Magnificat.* 194
Elegia. *Traduzione del Cap. XXIX. di Giobbe.* 196
Sonetto. *Il Mondo.* 199

CARMINA.

EPIGRAMMATA.

De Alexandro I. 203
De Francisco II. 204
De Friderico III. ibid.
De Giorgio III. 205
De Lodovico XVIII. 206
De Ferdinando VII. ibid.
De Hispanis. 207
De Anglicano Senatu. ibid.

De Duce Wellingtono. 207
De Principe Blûchero. ibid.
De Sebeto Amne. 208
De Aufido Amne. 209
In Canovianos Ventiniani Ducis Cantus. 210
Ad Quietis Statuam. ibid.
Epithalamium Sebastiani Marulli. 211
Elegia. *In obitu Dominici Sansoni.* 214

Tomo I.

Pagina	Verso	ERRORI.	CORREZIONI.
107	22	tum esta.	tu mesta . . .
ivi	25	solio.	sol io
145	6	conoseerti.	conoscerti
160	15	Salvati.	Salvali
177	25	soste	sorte.

Tomo II.

Pagina	Verso	ERRORI.	CORREZIONI.
104	8	il collo.	il capo
121	12	domii.	dormii
164	2	e	che
180	1	dicesi.	discesi